



agosto-settembre 2007

mc

messaggero cappuccino



07 Le due facce del denaro



Maestro a partire da CRISTO

IL 17 giugno 2007 Benedetto XVI è andato pellegrino ad Assisi - per la prima volta da papa - a ricordare l'ottavo centenario della conversione di san Francesco. Il fatto in sé e i discorsi pronunciati sono stati di particolare importanza per noi francescani; inoltre, ci è parso che il modo in cui egli ha parlato del santo di Assisi riveli le sottolineature che caratterizzano il servizio apostolico di questo papa. Vediamo di evidenziarle.

“Che cosa è stata la vita di Francesco convertito se non un grande atto d'amore?”. Nell'omelia il papa ha presentato tre grandi convertiti: Davide, Paolo e Francesco. Per tutti e tre la

motivazione e lo sbocco della conversione è nell'amore divino. Troviamo qui il richiamo alla prima e fondamentale lettera enciclica di papa Ratzinger “Deus caritas est”: l'amore di Dio è la chiave di lettura che egli usa per presentare san Francesco, ma anche la proposta cristiana al mondo di oggi.

Benedetto XVI, nel solco tracciato dai papi precedenti, ha presentato Francesco come maestro nella ricerca della pace, nella salvaguardia della natura e nella promozione del dialogo fra tutti gli uomini. Ed ecco la sua sottolineatura: “Ma lo è a partire da Cristo”. In San Rufino, parlando ai sacerdoti e ai religiosi, spiegava poi: “I

milioni di pellegrini che passano per queste strade... non basta che ammirino Francesco: attraverso di lui devono poter incontrare Cristo...”.

Passava poi a spiegare il motivo della sua preoccupazione: “I cristiani del nostro tempo si ritrovano sempre più spesso a fronteggiare la tendenza ad accettare un Cristo diminuito, ammirato nella sua umanità straordinaria, ma respinto nel mistero profondo della sua divinità. Lo stesso Francesco subisce *una sorta di mutilazione*, quando lo si tira in gioco come testimone di valori pur importanti, apprezzati dall’odierna cultura, ma dimenticando che la scelta profonda, potremmo dire il cuore della sua vita, è la scelta di Cristo”.

Non è mancato un richiamo preciso al predecessore: “Giovanni Paolo II ha legato il suo nome a questa icona di Assisi come città del dialogo e della pace”. Ed ecco la sottolineatura: “Ma in Francesco tutto parte da Dio e torna a Dio... Francesco è un uomo per gli altri, perché è fino in fondo un uomo di Dio. Voler separare, nel suo messaggio, la dimensione orizzontale da quella verticale significa rendere Francesco irriconoscibile”. Il “papa teologo” ha le idee chiare e mette in guardia da separazioni pericolose e da mutilazioni indebite, sottolineando la necessità della chiarezza teologica, della pienezza della verità, dell’autenticità cristiana.

L’iniziativa di “Giovanni Paolo II, il quale volle riunire qui, nel 1986, i rappresentanti delle confessioni cristiane e delle diverse religioni del mondo, per un incontro di preghiera per la pace, fu un’intuizione profetica e un momento di grazia... suggerita dalla testimonianza di Francesco come uomo di pace, al quale tanti guardano con simpatia anche da altre posizioni culturali e religiose”. Ed ecco la puntualizzazione: “Al tempo stesso, la luce del Poverello su quell’iniziativa era una garanzia di autenticità cristiana, giacché la sua

vita e il suo messaggio poggiano così visibilmente sulla scelta di Cristo, da respingere a priori qualunque tentazione di indifferentismo religioso, che nulla avrebbe a che vedere con l’autentico dialogo interreligioso”.

L’indifferentismo religioso, il relativismo della verità e un dialogo malinteso sono fonte di preoccupazione. Di qui la ripresentazione anche dello “spirito di Assisi”, “che continua a diffondersi nel mondo... si esprime nel sincero rispetto dell’altro, nel dialogo, in un annuncio che fa appello alla libertà e alla ragione, nell’impegno per la pace e per la riconciliazione”. Ed ecco la puntualizzazione: “Non potrebbe essere atteggiamento evangelico, né francescano, il non riuscire a coniugare l’accoglienza, il dialogo e il rispetto per tutti con la certezza di fede che ogni cristiano, al pari del santo di Assisi, è tenuto a coltivare, annunciando Cristo come via, verità e vita dell’uomo, unico Salvatore del mondo”.

Assisi viene chiamata “un vero luogo dell’anima” e Francesco “un grande educatore della nostra fede”. Benedetto XVI ha evidenziato le radici soprannaturali di Francesco, ha riportato la sua figura e il suo messaggio dentro la Chiesa, l’ha ripresentato come uomo di tolleranza, di pace e di dialogo; ma ha anche messo in guardia dal coglierne solo aspetti umani e alla moda, dallo strumentalizzarlo per giustificare un indifferentismo religioso.

Le due giornate ad Assisi di Giovanni Paolo II nel 1986 e di Benedetto XVI nel 2007 hanno sottolineature diverse, ma - anche se non appare in modo evidentissimo - si richiamano e si completano: tutte e due vere, con stile diverso. Francesco è davvero un grande uomo di pace e di dialogo, vicino a Dio e vicino ad ogni uomo, fedele ai fratelli poveri e alla madre Chiesa che continua a “riparare”. Lo stile di Francesco è l’umiltà. Forse è proprio questo stile che lo rende caro a tutti. ■■



Il Dio dell'uomo fatto tutto da

SÉ

NEL VITELLO D'ORO SI RITRAGGONO
L'AUTOREFERENZIALITÀ
E L'ORGOGGIO DELLE PERSONE

L a concretizzazione del tradimento

La grande epopea dell'esodo è senza dubbio esperienza fondamentale nella coscienza del popolo d'Israele. Ci piace definire questo evento come *evento archetipo*, poiché in esso si sono sedimentate nella memoria di Israele le esperienze che poi avrebbero fornito le chiavi interpretative necessarie per la lettura del presente. L'uomo biblico, infatti, valuta o descrive ciò che sta vivendo sempre a partire da ciò che vissero i suoi padri in quei 40 anni cruciali oppure tende a retroproiettare la propria esperienza presente negli eventi esodali antichi inserendo in essi il proprio vissuto.

Così, quando leggiamo la narrazione del popolo d'Israele che attraversa il Mar Rosso o cammina nel deserto

di Mirko Montaguti
frate conventuale,
biblista



o mormora contro Mosè a causa della sete, in realtà leggiamo molto di più: leggiamo la storia di ogni esperienza di liberazione dal pericolo, di sequela fiduciale, di dubbio nella fede che l'ebreo ha fatto o fa nel corso dei secoli. La Bibbia, la cui formazione letteraria copre un lunghissimo periodo di tempo, diventa allora la sedimentazione dei racconti combinati insieme di molte esperienze progressive. Un particolare racconto dunque non parla

solo di quella vicenda o di quei personaggi, ma di tutte le vicende e di tutti i personaggi in esso richiamati o ad esso ispirati. La parola biblica in questo modo trascina ampiamente da ciò che racconta, raggiungendo l'esperienza vitale di ogni uomo.

Questo vale certamente anche per il *racconto sul vitello d'oro*. Subito dopo la proclamazione del patto di alleanza sancito da Dio con Israele (Es 19-24), in contemporanea con la presenza di Mosè sul Sinai per 40 giorni (Es 25-31), proprio mentre egli riceveva le tavole della legge, pegno tangibile di comunione tra Dio e il popolo, Aronne, ai piedi del monte, viene istigato da tutta la comunità a "far loro un Dio che cammini alla loro testa" (Es 32,1). Così, nel cuore della rivelazione biblica circa il rapporto particolarissimo di gratuità e predilezione che il Signore ha voluto instaurare con il suo popolo, si inserisce l'esperienza del tradimento visualizzata nell'immagine del vitello d'oro.

Il compimento del dono

Non è semplice intuire la portata di questo racconto, stranissimo se pensiamo al fatto che Israele ha appena assistito a prodigi enormi, ha salvato la propria vita in maniera provvidenziale già molte volte, ha camminato nel deserto guidato, sfamato e dissetato da Dio, ha gioito del patto sancito. Ecco una possibile chiave di lettura.

Al termine della tappa del deserto, quando il popolo finalmente entra nella terra, promessa ad Abramo, vagheggiata per 400 anni in Egitto, agognata durante i 40 anni di cammino, il dono ha il suo compimento. Israele inizia a coltivare la terra e a mangiare dei prodotti che con il suo lavoro può ora procurarsi; smette così di cadere la manna (Gs 5,11-12). È il segno che Dio ha donato al popolo una situazione di stabilità in cui egli dovrà però

ricordare che tutto continua ad essere dono. È il momento cruciale della vita di fede in cui l'uomo diventa adulto. Israele diventa un popolo con un suo paese, con i suoi campi, con le sue case: fino ad ora aveva avuto solo Dio come unico bene.

Il rischio di cominciare a sentirsi padrone della propria esistenza e fabbro del proprio destino è grande. Ammonisce la Scrittura: "Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze" (Dt 8,12-17).

Ma la tentazione fu forte e presto il popolo fece l'esperienza di sentirsi padrone della propria vita. Dal suo lavoro dipendeva la sopravvivenza: egli era gestore del suo tempo e dei beni che aveva a disposizione; tutto procedeva da lui. E progressivamente il popolo inizia a non riconoscere la propria identità come collegata al Signore, dipendente dalla comunione con lui, dal suo mondo di valori, dallo stile che Egli propone. Dio usciva sempre di più dall'orizzonte concettuale e valoriale del popolo, il quale si chiudeva così in una sterile e corrosiva *autoreferenzialità*. Non più Dio ma il riferimento a sé diventava principio di discernimento e definizione di identità.

L'illusione di essere artefici dell'esistenza

Questo agire peccaminoso, stigmatizzato dai profeti (visualizzato nel culto idolatrico ai due vitelli d'oro posti nei nuovi santuari del Regno del Nord, resosi indipendente da Gerusalemme e autosufficiente anche dal punto di vista religioso; cf. 1Re 12,26-30), nel linguaggio biblico viene espresso mediante la presenza degli *idoli*: personificazioni delle necessità più immediate che l'uomo fa assurgere a "padroni" della sua esistenza stessa. L'idolo è la proiezione del proprio bisogno ("gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo"; cf. Sal 114,4). È mettere le proprie necessità al posto di Dio: su quelle necessità l'uomo modella e gestisce, come artefice autoreferenziale, la propria esistenza.

Di queste esperienze vissute sulla propria carne dal popolo, Israele ebbe modo poi di pentirsi, quando sperimentò che il riferimento a sé soltanto conduce all'aridità, alla disgregazione della comunità e al suo indebolimento. In seguito queste esperienze vitali furono riflesse alla luce dell'antica tradizione di un'idolatria vissuta anche al tempo del deserto e confluirono così nel racconto stesso di Es 32, sul vitello d'oro.

Quando allora leggiamo che, di fronte all'idolo, Israele nel deserto proclamò "ecco il tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto", leggiamo in quelle parole anche il nostro bisogno di autonomia, il nostro orgoglio di sentirci artefici esclusivi della nostra esistenza, il nostro tentativo disperato di avere nelle nostre mani il necessario per cavarcela da soli e sempre. Vi leggiamo la tentazione di voler comprare ciò che invece può essere solo donato (così come la terra promessa), di voler dominare ciò che invece ci supera (così come il vitello d'oro immagine di Dio). ■■



Il gioco
degli specchi di Dio e

LA RICERCA
DELLA FELICITÀ
CI SPINGE VERSO
VALORI DURATURI

MAMMONA

Un programma controcorrente
“Nessuno può servire a due padroni. Infatti o odierà l’uno e amerà l’altro, o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro: non potete essere servi di Dio e di mammona”. Troviamo questo detto di Gesù in quella raccolta che Matteo ci offre come Discorso della montagna. Esso inizia con le beatitudini: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli; beati gli afflitti, perché saranno consolati; beati i miti, perché erediteranno la terra; beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno

saziati”. Proviamo a tradurre in un linguaggio a noi più accessibile: Felice è il povero - non solo di cose, ma vero povero - perché avrà come possesso il regno di Dio; felice chi rinuncia alla violenza, perché in questo modo possederà la terra; felici quelli che hanno fame e sete di una condotta etica conforme alle esigenze di Dio, perché costoro saranno saziati.

È la felicità la promessa di Gesù, e la felicità è quella che fa riconoscere il regno di Dio. Tutti cerchiamo la felicità, ma pensiamo che essa consista nel possesso dei beni terreni, nella violen-

di **Giorgio Butterini**
frate cappuccino,
biblista

za, nella furbizia, non nella fame e sete di giustizia. Il discorso della montagna ha, come oggetto di tutto il programma, la felicità. Ma quello di Gesù è un programma difficile, in contrasto con il normale modo di pensare e di agire, e quindi difficile da accogliere, controcorrente, per i più inaccettabile, e Gesù lo riserva perciò a coloro che dichiarano e accettano di essere suoi discepoli.

La felicità. C'è un libro di Bill MacKibben nel quale si dice che possedere di più non equivale a stare meglio o essere felici. Anzi, la tendenza ad accumulare sempre più soldi e proprietà compromette la nostra capacità di essere soddisfatti. La felicità non si raggiunge mai con il semplice appagamento dei bisogni e dei desideri, poiché desideri e bisogni rinascono continuamente nell'anima e nel corpo degli uomini. L'appagamento è certamente una condizione necessaria, ma del tutto insufficiente. Questo è l'insegnamento di Gesù nel discorso della montagna: a parte il "beati" che dice chi è e chi può essere felice, poco dopo Gesù ribadisce: "Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore".

Verso la terra promessa

Siamo alla ricerca di una terra promessa dove si possa vivere felici. La nostra vita è un esodo continuo alla ricerca della felicità, della terra promessa. Ma dove si trova questa felicità? Non lì dove i nostri tesori risultano fragili e caduchi, lì dove la tignola danneggia gli abiti e la ruggine mangia gli oggetti. Bisogna cercare una dimensione di incorruttibilità dove i nostri beni non finiscono. Un giorno si presenta a

Gesù un giovane che gli chiede: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?". La vita eterna è la vita che dura per sempre, che dà pienezza, felicità, una felicità per sempre, eterna, non a tempo, insicura, scadente. E Gesù gli dice: "Va' vendi quello che hai e dallo ai poveri". Non è la ricerca della povertà, ma della libertà: libertà dai beni, dalle preoccupazioni, dalla paura di perdere, dai rompicapi per conservare, aumentare, accumulare i beni.

Per Gesù il denaro ha un valore transitorio, non dà felicità. Un giorno vengono a lui gli erodiani e gli chiedono: "Dobbiamo pagare il tributo a Cesare?". E Gesù chiede loro di dargli la moneta del tributo. Gliela mostrano. Gesù dice: "Di chi è questa immagine che si trova sulla moneta?". Gli dicono: "Di Cesare". Gesù allora: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio": all'uomo la moneta, a Dio l'uomo. Viene da chiedersi: che cos'è di Dio? Troviamo la risposta nella frase con la quale abbiamo iniziato questa riflessione: "Nessuno può essere servo di due padroni. Infatti o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro; non potete essere servi di Dio e di mammona".

Cos'è il mammona? È una parola aramaica, che trova la sua radice in tre consonanti da cui deriva tra l'altro una parola che usiamo spesso: Amen. Amen significa che è proprio così come si è appena detto, è ciò che dà sicurezza, che è giusto. Il mammona prende perciò le caratteristiche di Dio: è personificato come una potenza che entra in concorrenza col diritto rivendicato da Dio sugli uomini. Per Gesù l'assicurazione della vita mediante possedimenti e beni è un inganno, non basta, è da condannare come sottomissione a un fallace signore. Per rendercelo chiaro Gesù utilizza l'immagine dell'uomo che non può essere contemporaneamente servo di due padroni.



O la nostra sicurezza la mettiamo in Dio o la mettiamo nel possesso. Gesù invita a scegliere tra servire Dio o mammona, perché la nostra sicurezza non è nel denaro, ma è in Dio e nella sua Provvidenza. Per i contemporanei di Gesù la vita era appesa alla produzione agricola e Gesù continua il suo discorso rifacendosi a questa esperienza agricola: “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi per che cosa mangiare o bere, e neanche per il vostro corpo, per che cosa indossare; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?”.

Nemmeno Salomone

Gesù invita a guardare oltre le apparenze, oltre i bisogni immediati; invita a guardare lontano: “Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si affanni, può

aggiungere uno spazio di tempo alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non vestirà assai di più voi, gente di poca fede? Non affannatevi angosciosamente dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Tutte queste cose ricercano affannosamente i pagani, infatti il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno”. Abbiamo bisogno del cibo, dei vestiti, del denaro. Ma il denaro non deve mai prendere il posto di Dio, non può diventare padrone di ciascuno di noi, perché in quel momento dovremo scegliere tra l'essenziale e il precario. Dio è essenzialità. Il denaro, pur importante, è precarietà, passa, può essere rubato, finisce. ■■

Comunque

di Dino Dozzi

FRATELLO

LA GERARCHIA DELLE PRIORITÀ DI FRANCESCO D'ASSISI

IL tormentone di sempre
Il denaro è stato il tormentone di Francesco prima e dei francescani poi. Del primo, perché non lo voleva assolutamente; degli altri, perché, pur accettandolo, volevano dimostrare, perfino a loro stessi, che non lo possedevano. Ed ecco allora il moltiplicarsi di interpretazioni della Regola e di dispense pontificie che, da una parte, permette-

vano l'uso del denaro e, dall'altra, tranquillizzavano le coscienze garantendo la perfetta osservanza regolare dell'altissima povertà. Ed ecco anche le battaglie secolari fra i vari gruppi per decidere chi era più povero, cioè per decidere chi era più fedele a san Francesco. La storia del francescanesimo si confonde con la storia della povertà e quest'ultima con la storia del denaro.



Francesco aveva scritto: “Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia, direttamente o per interposta persona” (*Regola bollata* IV,1: FF 87). Severità anche maggiore era già presente nella *Regola non bollata* al capitolo VIII (FF 28), dove si specifica che non bisogna “attribuire alla pecunia e al denaro maggiore utilità che ai sassi”; trovandolo in qualche luogo, esso va considerato come la “polvere che calpestiamo con i piedi”. Le biografie hanno immagini ancor più colorite: riferiscono che Francesco considerava il denaro come sterco d’asino o del diavolo (FF 1697).

Ma ecco che, nello stesso capitolo della *Regola non bollata*, viene anche detto che, per manifesta necessità dei frati malati e dei lebbrosi, i frati potranno ricevere denaro (VIII,3.10: FF 28).

Queste due eccezioni sono preziose e chiarificatrici nell’“ecosistema” rigido e coerente di Francesco. Il non ricevere denaro permette di restare poveri - cosa a cui Francesco tiene molto - ma le due eccezioni rivelano che Francesco non è manicheo e che per lui c’è qualcosa più importante della stessa povertà: l’attenzione agli ultimi è più importante dell’importantissima povertà.

Negli scritti di Francesco appare chiaramente il significato relazionale della povertà, che deve essere sempre accompagnata dalla minorità, di cui è espressione. Ma il processo è completo solo se coloro che scelgono di vivere poveri e minori lo fanno per vivere davvero da fratelli, sia tra di loro sia con tutti e in ogni circostanza. La rigidità di Francesco riguardo al denaro trova spiegazione solo in questo tipo di convincimento: per vivere davvero da fratelli sempre e di tutti, bisogna vivere da minori sempre e di tutti; e, per restare minori sempre e di tutti, è necessario non accettare denaro. Se si deve

scegliere, però, tra l’eroismo del “non toccare mai denaro” e le esigenze concrete della carità fraterna, Francesco non ha dubbi: quando la carità fraterna lo esige, ci possono essere eccezioni al divieto di accettare denaro; nessuna eccezione è invece prevista per il vivere da fratelli sempre e di tutti.

La dimensione del servizio

L’espressione più bella di questo tipo di rapporto tra minorità e fraternità la vediamo in Rnb IX,1-3: seguire l’umiltà e la povertà del Signore non significa inseguire eroicamente un ideale di minorità fine a se stesso, ma significa una cosa ben concreta e precisa, cioè vivere gioiosamente e fraternamente tra gli ultimi. Non avrebbe senso non toccare denaro e vivere anche eroicamente da poveri e da minori, se poi non si visse da fratelli. Bisogna vivere da minori sempre e di tutti per poter vivere da fratelli sempre e di tutti. È qui espressa chiaramente non solo una precisa gerarchia di valori, ma anche una concezione della fraternità che, volendo includere tutti e avendo bisogno di esprimersi concretamente nella condivisione di vita con tutti, non può fare a meno di porre coraggiosamente i fratelli a livello degli ultimi.

I francescani di oggi non sono più vincolati dal divieto di Francesco di ricevere denaro, ma vogliono ugualmente seguire le sue intenzioni profonde, legate a rapporti umani solidali e fraterni. Si tratta di cercare nuovi modi per coniugare povertà, minorità e fraternità. I Cappuccini hanno dedicato a questo tema i loro due ultimi Consigli plenari, indicando alcune piste: austerità di vita, mutua dipendenza, solidarietà con i poveri, impegno a favore di uno sviluppo sostenibile, uso del potere come servizio.

Davanti al mondo globalizzato dell’economia, che fa sentire su tutti i suoi



influssi, essi riaffermano con fiducia il valore della povertà evangelica come valida alternativa per il nostro tempo, secondo l'ispirazione originaria di Francesco e le linee portanti della tradizione francescano-cappuccina. Perciò accolgono come opzione di famiglia la povertà evangelica, impegnandosi a ripensare seriamente il rapporto tra uso del denaro, povertà e fraternità.

Il patto che resiste

La preoccupazione non è più cercare dispense pontificie o alchimie giuridiche per tranquillizzare la coscienza personale e di gruppo, ma usare anche il denaro e il potere, che ogni persona ha, con trasparenza e solidarietà, umiltà e servizio agli ultimi. Pare essere questo il senso autentico del "patto tra il mondo e i frati" di cui parlava Francesco: "Quanto i frati si allontaneranno dalla povertà, altrettanto il mondo si allontanerà da loro... I frati si obbligano a dare al mondo il buon esempio, e il mondo a provvedere alle loro necessità. Se, rompendo i patti, i frati ritireranno da parte loro il buon

esempio, il mondo, per giusto castigo, ritrarrà la mano" (FF 656). Pare che il patto resista. Ancor oggi i francescani vengono mantenuti dalla gente, che ha però diritto di vedere il buon esempio di cui parla Tommaso da Celano, forse nell'interpretazione del manzoniano fra Galdino: "Noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi" (*I Promessi sposi*, capitolo III).

Come si vede, il tormentone continua. Ma si cerca di far sì che la storia del francescanesimo si intrecci sempre più, non tanto con la storia della povertà, quanto piuttosto con la storia della fraternità; non tanto con la storia del "non toccar denaro" quanto piuttosto con quella della sua fraterna redistribuzione. Solo in questo senso può continuare la santa emulazione all'interno della famiglia francescana. La gara non è a chi è più povero (la vincerebbero milioni di persone nel Terzo Mondo), ma a chi è più fratello. E anche l'uso del denaro non è certo l'unico, ma neppure l'ultimo elemento di cui tener conto in questa gara. ■■



Economia di POVERTÀ

VALORIZZARE,
UTILIZZARE,
FAR CIRCOLARE
SONO I VERBI
DEL DENARO,
BENE DI TUTTI

di **Michela Zaccarini**

laureanda in Storia della Chiesa medievale,
della Redazione di MC

Abbandoniamo l'immagine dei primi frati che, innamorati della loro sposa, madonna Povertà, non se ne intendono di economia. Innamorati di madonna Povertà, e a lei fedeli, sì. Ma la storia ci dimostra che non per questo i frati sono stati ingenui in materia economica: sono stati invece proprio loro, i «professionisti della povertà», con la loro riflessione tesa a conciliare la santa povertà con il soddisfacimento delle necessità più impellenti, a disegnare un nuovo modo di concepire il non-possesso e l'uso delle cose, la circolazione delle merci, la formazione dei prezzi e del costo del lavoro, la figura del mercante come il laico cristiano perfetto.

Proviamo a costruire qualche riflessione in proposito, partendo dal libro di Giacomo Todeschini *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, edito nel 2004 dalla casa editrice Il Mulino.

Non tutto è quantificabile!

Al tempo di Francesco il mondo in cui l'uomo viveva era pressoché unicamente quello della città. Tutto ciò che ne era estraneo era motivo di timore: il lupo di Gubbio per la città di Gubbio, così come i lebbrosi nei dintorni di Assisi e i briganti nella boscaglia di Montecasale. Agli occhi del "mercante non più mercante" che è Francesco, però, questi esseri viventi si svelano invece come un animale mite, creature con cui usare misericordia e potenziali fratelli. La città - per la quale queste entità non sembravano né utili all'uomo, né umane - non poteva né sapeva quantificare il loro valore. Ecco allora la prima importante novità: «la possibilità di dubitare - anche economicamente - del ruolo e del senso ufficiale delle presenze che animano il mondo» (p. 64), il cui valore non è quantificabile né, quindi, monetizzabile. Con questi occhi anche il canto della cicala è utile, perché invita a glorificare Dio.

Ci vorrebbe un amico

Usare è necessario, possedere è superfluo. Come infatti onorare madonna Povertà di fronte, ad esempio, alle necessità concrete dei frati malati? In questo caso i frati possono comprare il necessario tramite "amici spirituali" che gestiscano per loro il denaro, come ordina Francesco nelle due Regole. Ecco dunque un'altra novità: perché i frati siano poveri serve l'aiuto dei laici.

Questa seconda intuizione viene recepita soprattutto quando, dal secondo decennio del Duecento, chierici e maestri universitari entrano nell'Ordine e, dal 1230 con la bolla *Quo elongati*,

si va sviluppando la normativa papale in tema di povertà. I frati *magistri* riconoscono subito nella *paupertas* potenti implicazioni teologiche e giurisprudenziali e iniziano ad analizzare la povertà per ricavarne pratiche strategie esistenziali. Infatti, «si cominciava a pensare che, grazie alla povertà, poteva essere più facile usare e far circolare la ricchezza» (p. 74). Fedeli a quest'idea, i primi frati londinesi abitano su un terreno di proprietà della città, che ne lascia loro solo l'usufrutto, come ci racconta nella sua Cronaca il frate inglese Tommaso da Eccleston.

La collaborazione da parte di laici o ecclesiastici non vincolati dal voto di povertà risultava fondamentale soprattutto perché funzionasse tutto un sistema di transazioni economiche, eticamente convalidato dall'obiettivo del sostentamento dei "poveri volontari" (i frati).

Verso un bene comune

A partire dal 1241, anno della prima *Esposizione della Regola*, l'analisi sulla povertà dei frati si allarga alla società in cui i frati vivono; gli intellettuali e i potenti guardano ai «contenuti profondamente economici della scelta pauperistica di Francesco e dei suoi seguaci» non più soltanto come via individuale verso la perfezione cristiana, ma come «un ordine economico-sociale della collettività nel suo insieme» (p. 81).

Sempre negli stessi anni, ad opera dei francescani Bonaventura da Bagnoregio, Ugo di Digne e John Peckam, si va formando l'idea che il modo economico mercantile, quello governativo (della *civitas*) e quello evangelico (dei francescani) «sono tre gradi differenti ma interagibili di un'organizzazione della realtà». Ne segue che se questa integrazione è buona, ciò a cui i poveri volontari rinunciano può essere usato per i poveri non volontari; e che, se si diffondesse «l'abitudine alla

povertà, intesa in senso allargato come abitudine a comprendere la propria concreta necessità», ne risulterebbe un risparmio collettivo. Ad opera di questi francescani, dunque, la povertà, come privazione e non-possesto, si fa via privilegiata verso la perfezione evangelica anche per i laici e la comunità cittadina tutta.

La misura è la necessità

Negli scritti del francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298) troviamo un primo tentativo di stabilire il valore d'uso dei beni nella vita quotidiana dei laici. Olivi identificò nella necessità, nella mancanza, sia il principio della legittimità dell'uso, sia il principio per valutare il prezzo delle cose ritenute *communiter* necessarie o superflue. Questa necessità si misurava a seconda del soggetto, della circostanza e della rapidità con cui soddisfa il bisogno (ad esempio: un cibo viene consumato subito, una casa per decenni). Ma come assegnare un prezzo a una cosa, *oggettivamente* il valore, quando la necessità è *sogettiva*? «Lo scioglimento

dell'enigma è da lui progressivamente scoperto nella possibilità di sganciare l'uso del denaro dalla sua proprietà» (p. 96). Ancora una volta, dunque, usare non significa possedere, proprio come per gli altri beni di prima necessità. Proprio la circolazione continua che deve caratterizzare il denaro, al contrario, fa sì che esso non appartenga ad alcuno. «La misurazione del bisogno, della necessità, del superfluo, e quindi anche dei prezzi e del valore del lavoro, è resa possibile dal denaro» (p. 99) o, più precisamente, dalla sua duttilità e fluidità.

Se i mercanti, «ricchi che rimanevano ricchi», gestivano questa fluidità del denaro per il bene di tutta la *civitas*, potevano scoprire di non essere poi tanto lontani dalla sposa dei frati, madonna Povertà. Alla fine del Duecento, «il senso socialmente positivo del denaro, dal punto di vista francescano, dipenderà dall'abilità mercantile a farlo circolare senza immobilizzarlo» (p. 100): quanta strada dalle riflessioni sulla santa povertà alle lotte quotidiane nelle borse internazionali, eppure... ■■





Essere o avere FRATELLI

Fare la nostra parte

È possibile, per noi che viviamo nella parte ricca del mondo, avere un rapporto con il denaro, nel concreto delle scelte quotidiane, ispirato agli stessi valori che orientano gli altri aspetti della nostra vita? Spesso ci sentiamo impotenti di fronte ai meccanismi economici che governano la società e ci sembra di non poter fare altro che adeguarci ai comportamenti della maggioranza dei nostri vicini.

Il sistema economico dominante accetta e contribuisce a creare disparità enormi tra chi ha beni e possibilità di consumo (e questi siamo noi) e chi non riesce a nutrirsi, vestirsi, non ha dove abitare (e li chiamiamo fratelli). Se siamo coscienti di questo non

possiamo non cercare di cambiare la situazione o almeno di fare la nostra parte senza aspettare che siano i governanti ad occuparsi dei problemi. È chiaro che è difficile fare una scelta di sobrietà ed attenzione ai fratelli quando tutti consumano e sprecano senza curarsene e raramente sono disposti a mettere in discussione il proprio stile di vita, preferendo isolare il “diverso”. La scelta dell’amore al fratello comporta sempre il sacrificio di qualcosa di proprio. Tuttavia abbiamo la grazia di non essere soli ma un “corpo”, una comunità che condivide anche le fatiche ed i pesi, rendendoli più leggeri. In effetti non è facile nelle nostre comunità parlare di denaro, di come ognuno imposta gli aspetti economici della

ALCUNE IDEE
PER COMINCIARE
A CAMBIARE
IL RAPPORTO
COL DENARO
CONFORMEMENTE
AI NOSTRI
PRINCIPI

di Marco Palladini
ingegnere

propria vita, ma in questo modo ci priviamo di un sostegno importante oltre che di un confronto fondamentale per essere certi di seguire la via giusta.

Il consumo critico

Dall'incontro di persone di diverse provenienze culturali che hanno il desiderio di guardare all'uomo per quello che è e non per quello che ha, sono nate negli ultimi anni varie esperienze che promuovono una cultura che tende a farci riappropriare del nostro potere in quanto consumatori.

Con il cosiddetto "consumo critico" si cerca di porsi di fronte a qualunque scelta di consumo, che sia l'acquisto di alimentari, vestiti, utensili o servizi (energia, banche...), introducendo oltre ai classici criteri di qualità e prezzo anche altre valutazioni. Ci chiediamo ad esempio come sono stati trattati i lavoratori che hanno prodotto quel bene, se il loro lavoro è stato rispettato o sfruttato perché noi potessimo pagare un prezzo più basso. Ci chiediamo se l'ambiente, questa terra che non ha riserve infinite, è stato trattato come Dio ci ha chiesto: coltivarlo e custodirlo (Gn 2,15). Nella stessa direzione vanno l'acquisto dell'usato e il recupero di oggetti che non utilizziamo più ma che essendo ancora funzionanti potrebbero essere utili ad altri. Non si tratta solo di cedere cose vecchie quando le compriamo nuove, quasi trovando una giustificazione al nostro consumismo, ma di preferire l'acquisto e la riparazione di oggetti usati al moderno usa e getta. Scelte di consumo critico non rappresentano esclusivamente un isolarsi dal mercato ma, se fatte da più persone, influenzano le aziende produttrici: se un'azienda viene scartata da molti a causa di certi comportamenti, cercherà di cambiarli per non perdere clienti.

L'esperienza dei "Bilanci di giustizia" cerca di aggregare famiglie e per-

sone che vogliono vivere questi comportamenti condividendo anche modalità e soluzioni trovate. Organizzati in gruppi o in contatto tramite internet e la posta, si scambiano consigli per aiutarsi a far in modo che il proprio bilancio mensile sia sempre più orientato dai valori. Tutto questo non facendo soltanto chiacchiere astratte ma analizzando nel concreto tutti gli acquisti del mese e i criteri con cui sono state fatte quelle spese.

I gruppi di acquisto solidale (GAS) sono uno strumento ormai diffuso in molte città, che si concretizza nell'unione di più famiglie che comprano insieme, direttamente dai produttori, cercando di instaurare con essi un rapporto di conoscenza, reciproca fiducia e solidarietà.

La finanza etica

Un altro aspetto rilevante del nostro rapporto con il denaro riguarda il risparmio. Normalmente quando si affidano soldi ad una banca si chiede che venga massimizzato l'interesse, a seconda del rischio che si è disposti a correre. Ma ci siamo mai chiesti che cosa viene finanziato con i nostri soldi o in che modo viene prodotto l'interesse che riceviamo? Occhio non vede, cuor non duole, e in genere chi gestisce i nostri soldi non ci racconta come li usa, lasciandoci dormire sonni tranquilli. Il nostro risparmio, invece, può essere un potente aiuto al riscatto di persone che non possono avviare un'attività propria perché escluse dal credito da parte delle banche tradizionali, alle quali non possono fornire garanzie, non possedendo beni. Mohamed Yunus, "il banchiere dei poveri", premio Nobel per la Pace lo scorso anno, ideò negli anni settanta la Grameen Bank che ha permesso a molti di uscire dalla povertà attraverso il prestito di cifre molto piccole (il cosiddetto microcredito). La sua opera dimostra che spesso, per chi



è in condizione di povertà, un prestito è più efficace di un regalo perché attiva la risposta e l'impegno di chi lo riceve a fronte della fiducia ottenuta. Oggi in Italia sono presenti varie realtà che ci permettono di orientare i risparmi verso un uso più attento a chi ha meno di noi: le Mag, organizzazioni che operano nel microcredito, centrali di importazione del Commercio Equo e Solidale, che con i soldi dei risparmiatori finanziano agricoltori e artigiani dai quali si riforniscono, anticipando all'ordine il 50% del compenso, invece di pagare tutto alla consegna. Infine una vera e propria banca, la Banca Etica, consente di avere anche conti correnti con i normali servizi. La banca offre la possibilità di scegliere se i nostri soldi saranno impiegati per finanziare cooperazione allo sviluppo

(paesi del Sud del Mondo) o enti che operano nel sociale, educazione, inserimento lavorativo oppure per la tutela dell'ambiente o per la promozione della cultura e dello sport. Si cerca poi di garantire un rapporto di trasparenza con i risparmiatori e i soci che possono conoscere le attività finanziate ed essere consapevoli delle scelte operate dalla banca.

In conclusione, le possibilità di gestire il denaro in modo più fraterno sono molte e, se lo facciamo insieme ad altri che condividono i nostri valori, sarà più facile accettare qualche privazione ed accorgersi che non siamo meno felici per questo, ma anzi che la gioia di operare con giustizia e con amore per i nostri fratelli di tutto il mondo è più grande di qualsiasi piacere dato dal consumo o dal possesso. ■■



POCHI O TROPPI, MALEDETTI e SUBITO

IL DENARO È UN FATTORE
D'ANSIA, SIA NELL'ECESSO
CHE NELLA CARENZA

di **Monica Catani**
insegnante di religione
a Monaco di Baviera

La giusta misura
Poco tempo fa, in una delle riviste italiane pensate per la famiglia, un articolo ha catturato la mia attenzione. Era la storia di un muratore di mezza età che aveva vinto al lotto un paio di milioni di euro e - era questa la cosa più strabiliante - aveva deciso di non fare alcun uso dei tanti soldi vinti, ma di lasciarli interamente come donazione alla giovane figlia studentessa: l'uomo

afferitava candidamente di non avere bisogno di tanto denaro. Raccontava di avere un lavoro da dipendente che gli garantiva entrate regolari e sicure a cui non intendeva rinunciare. La vincita di una tale “esagerata” quantità di denaro sembrava infastidirlo e minacciava di rendere improvvisamente molto complicata una vita che finora si era sempre mossa sui binari di una tranquilla normalità. Rispondendo alle domande del giornalista il fortunato vincitore faceva capire che per lui averne un po’ di soldi andava bene, quelli necessari per vivere, ma averne così tanti non poteva essere una cosa buona. Soprattutto perché ribadiva di non averne bisogno.

In effetti questa persona definita “semplice” sembra aver intuito qualcosa di profondamente vero: troppi soldi fanno sentire odore di ansia, hanno la capacità di attirare grane.

Ansiogeni e/o ansiolitici

Ma se il tipo di ansia di chi ha troppi soldi può inizialmente farci sorridere, più semplice da comprendere è l’ansia legata al troppo poco denaro. Un’amica tempo fa mi ha raccontato che si trovava in difficoltà finanziarie e che aveva dovuto cercare di arrotondare con qualche ora di lavoro part-time all’aeroporto di Monaco. Io quasi non potevo crederle. Sia lei che suo marito avevano un lavoro fisso, con uno stipendio non da nababbi ma certamente neanche da fame. Al mio stupore ha fatto da contrappeso il suo bisogno di raccontare i dettagli: l’affitto esagerato ma normale nella grande città, il costo elevatissimo dell’asilo privato per il figlio - quelli comunali della sua zona erano strapieni e con liste d’attesa quasi infinite - e il suo grande disagio nel momento in cui si è resa conto di dovere fare al supermercato a mente la somma dei prezzi dei prodotti da mettere nel carrello, per non correre il rischio di arrivare alla cassa ed essere

nell’imbarazzo di non poter pagare il tutto. La sua intraprendenza e forza di volontà avevano fatto il resto. Certo, le tante ore fuori casa e i continui spostamenti da un lavoro all’altro non facevano bene alla vita sua né a quella della sua giovane famiglia. E nella sua mente si erano fatte strada anche insidiose domande. Perché devo sempre essere io a sobbarcarmi il peso della famiglia? ma che razza di marito debole ho, che non viene in mente a lui di mettersi a cercare un secondo lavoro? ma allora è proprio vero quello che si legge spesso sulle prime pagine dei giornali, che avere dei figli in Germania nelle grandi città può diventare una causa di povertà... Spesso inoltre sentiva il rammarico per una vita passata fra un lavoro e l’altro, forzatamente costretta a trascurare gli affetti famigliari. Un esempio fin troppo chiaro su come la serenità economica e quella spirituale e dei sentimenti possano essere indissolubilmente legate. E nel caso specifico anche frutto del paradosso di entrate regolari e più che decorose a cui però corrispondono enormi uscite praticamente immediate dalle quali sembra non esserci scampo. Prigionia in un vortice monetario d’indiscussa velenosità.

Rende felici?

Anche i bambini ed i ragazzi di oggi, nati e cresciuti in un mondo in cui il denaro la fa spesso da padrone, sono abituati fin da piccoli a confrontarsi con salvadanai, portafogli dei genitori e costi vari quotidiani. Gli adolescenti che incontro, insegnando religione, sono nella fase in cui cominciano a pensare al loro futuro lavorativo, a quello che gli piacerebbe fare da grandi, alle possibilità concrete e anche al guadagno che porterà. Interpellati direttamente sul rapporto fra i soldi e la felicità sono praticamente concordi nell’affermare che il denaro non rende automaticamente felici, ma partono dal presupposto che

il loro lavoro gli consentirà di permettersi quello di cui hanno assolutamente bisogno (per uscire nel fine settimana con gli amici, ascoltare la musica ed avere possibilmente l'ultimo modello di cellulare con tutte le funzioni possibili). Alla mia "furba" e classica provocazione da insegnante se avere soldi ed essere ricchi fosse la stessa cosa, hanno reagito prontamente mostrando la capacità di distinguere che una cosa è avere un grosso conto in banca e un'altra è la ricchezza che viene dagli affetti, dalla famiglia, dagli animali, dalla natura e dall'amicizia e che pare davvero che le cose che nella vita contano maggiormente non si possano comprare con i soldi. Ciononostante il denaro occupa un posto molto in alto nella loro scala dei valori, probabilmente perché intuiscono che, se questo non basta, la vita tende a diventare maledettamente complicata e a provocare un'ansia che si estende facilmente proprio a quella suddetta ricchezza che non ha molto a che vedere coi soldi.

Per i bambini delle prime classi elementari Paperon de Paperoni che fa il bagno in una piscina stracolma di monete è la sintesi migliore di una ricchezza tangibile, concreta promessa di felicità. Alla mia domanda sui

problemi che tanto denaro può comportare viene subito citata la questione della difesa dai ladri e anche il timore per una sicura disperazione se questa massa di denaro dovesse volatilizzarsi per qualche causa esterna contro cui è difficile difendersi. Francesco aveva avuto molto chiara questa intuizione anche senza conoscere Paperon de Paperoni! I bambini hanno posto inoltre spontaneamente la questione della difficoltà di trovare veri amici quando si hanno molti soldi. Chi ti assicura che qualcuno voglia esserti amico perché gli sei simpatico e non per i tuoi soldi? Un problema serio, che di nuovo mescola le carte dei valori materiali con quelli spirituali. Problema a cui anche Gesù fa riferimento nella parabola del figliol prodigo. Il figlio minore del Padre misericordioso vive il denaro nelle due situazioni estreme, l'enorme quantità e l'assenza completa. Ed entrambe lo portano alla sofferenza, a quella spirituale della solitudine e a quella fisica della fame estrema. Ma la disperazione non è l'ultima parola, anzi si rivela strumento necessario per la conversione. E questa non è una facile consolazione per il nostro quotidiano ma la profonda verità di una speranza sempre nuova da scoprire. ■■





Devoti di sua maestà il denaro
 Ricorrevano i tempi piacevoli delle estati degli anni Ottanta, tra musica elettronica, colori sgargianti, uomini vestiti e truccati da donna e superfluità di vario genere, quando il buon Franco Battiato segnava la resa con “Sul ponte sventola bandiera bianca”. «Siamo figli delle stelle e pronipoti di sua maestà il denaro», continuava a denunciare il maestro. Mi è sempre piaciuto vedere in questi versi un contrasto nella sostanza tra le fulgide stelle, alte e celesti, e il denaro, elemento concreto, funzionale che passa di mano in mano. Ma l’epiteto di “maestà” richiama ad un potenziale assoggettamento,

un servilismo nei confronti di ciò che non è alto e fulgido, ma venale.

“Il dio denaro” lo chiamavano i Bluvertigo (anch’essi truccatissimi), due lustri dopo, nel loro album d’esordio “Acidi e Basi”. Un dio prodigioso che permette l’impossibile e può anche far comprare l’amore; consente l’istruzione e distrugge tutti gli altri dei. Senza dubbio abbiamo a che fare con una divinità funzionale e forse abbastanza potente, ma, anche se distrugge gli altri dei, non li elimina realmente tutti: la canzone si conclude con un illuminante «Il dio denaro sono io». Nella migliore delle ipotesi il denaro non induce solo brama di possesso e avidità, ma ci eleva

di **Gian Luca Felice**
 disc-jockey di Imola

MONEY

FRUGANDO NEL JUKE-BOX IN CERCA DI MONETINE



Canzoni sul denaro

Money Money
(Cabaret)

Comprami
(Viola Valentino)

I want your love
(Transv)

Money (Bros)

Money
(Pink Floyd)

I soldi sono finiti
(Ministri)

Money talk
(AC/DC)

I can't buy you
(A Camp)

superbamente ad un ruolo co-divino lasciandoci in balia dei nostri desideri e del nostro presunto potere, un potere fatto di carta e monetine, condiviso per convenzione, ma non oggettivo.

Eppure a qualcuno può bastare. C'è tanta gente che si accontenta di avere un buon conto in banca, di possedere l'ultima novità tecnologica, di avere un diamante per amico: perché, come cantava Marilyn Monroe, «I diamanti sono i migliori amici delle ragazze». Ma questi suoi amici non sono riusciti a salvarle la vita.

«Viviamo in un mondo materiale ed io sono una ragazza materiale», provocava Madonna, prima di scoprire le religioni orientali, nella sua canzone "Material Girl" dall'album "Like a Virgin". Ma il pericolo è in agguato ed è Michael Jackson a metterci in guardia dai rischi ossessivi cantando sarcastico in "Money", da "History": «Farei qualunque cosa per i soldi, mentire, morirei, perfino l'anima al diavolo darei».

L'inganno svelato

Tale devozione non trova quasi mai un'adeguata ricompensa. Così, in "Welcome to the Jungle" dei Guns'n'Roses (da "Appetite for Destruction"), viene proposto come scambio: «Se hai del denaro, caro, noi abbiamo la tua malattia».

Si lavora e ci si affanna per cosa? George Michael con il suo gruppo, gli Wham!, constatava in "Everything she wants" quanto le questioni economiche potessero risultare lesive nelle relazioni: «Qualcuno mi spieghi perché lavoro tanto duramente, solo per darti i soldi, per comprare quello che vuoi, che è tutto quello che vedi».

Ne uscivano esasperati anche gli Offspring che in "Why don't you get a job?" raccontano quanto i rapporti degenerino se non si ha l'impressione di aver trovato qualcuno disposto a condividere spese e impegni.

Ci sono così artisti disposti a spen-

dere tutto per conquistare l'attenzione o l'interesse del proprio amato. È il caso della svedese Nina Petersoön già cantante dei Cardigans, che con il progetto A Camp lamentava in "I Can Buy You": «A cosa mi serve essere milionaria se non posso avere te? Voglio comprarti una casa e ti pagherò degli amici se ti senti solo. Posso comprarti tante cose, posso affittarti, ma non posso fare sì che tu mi ami».

È un po' come il caso di quei genitori che cercano di comprarsi l'affetto dei figli con beni materiali, investimento che spesso non si rivela efficace neanche nel breve termine. Allora "Who wants to be a millionaire?", «Chi vuole essere milionario?», chiedeva Cole Porter negli anni Trenta, aggiungendo anche: «Io no! Perché tutto ciò che voglio sei tu!».

Sembra dunque che le esigenze economiche vengano dopo le relazioni, ma parafrasiamo i Pink Floyd di "Money" per avere un riassunto di quanto emerso fino ad ora:

«Denaro, lungi da me. Se avessi un lavoro con uno stipendio più alto saresti O.K. Il denaro ti dà il gas, afferra il contante con due mani e scappa. La macchina nuova, il caviale, ti potresti comprare una squadra di calcio. [...] Volo in prima classe, ma penso che avrei bisogno di un jet personale. [...] Si dice oggi che i soldi siano l'origine del male, così non c'è da sorprendersi se a chi è nella necessità vengano negati».

Insomma, se anche i soldi potessero comprare la felicità o tante altre cosine che in certi momenti della vita ci sembrano indispensabili, è anche vero che spesso ci creano affanno, cupidigia, chiusura.

Non è forse meglio dare ascolto ai Metatrone, gruppo emergente di rock cristiano, che, citando san Paolo, nella loro "The best way", ci invitano a cercare la via migliore: la Carità?

Aspirare ai carismi più grandi! ■■

MONOLOGO

IL MONDO DALLA PROSPETTIVA DEL VITELLO D'ORO



FOTO ARCHIVIO GIRALDI

di **Jader Giraldi**
autore e attore
di teatro

Chi organizza la nostra vita? Chi ne scandisce i tempi e ne presiede le ritualità? Chi stabilisce lo scopo vitale delle nostre giornate? Chi decide gli strumenti utili per raggiungere la meta di domani e quella di dopodomani? Chi disegna l'itinerario dell'ascesa che muove il nostro desiderio? Chi mi consente di resistere alla fatica e di non arrendermi alla noia? Chi mi conduce ogni mattina all'abitacolo della mia auto, a mettermi in coda sulla tangenziale per raggiungere l'ufficio dell'azienda? E, soprattutto, chiunque egli sia, perché glielo lascio fare? Jader Giraldi ci lancia una salutare provocazione lasciando la parola a colui che organizza, scandisce, stabilisce, decide e disegna al nostro posto.

A domanda rispondo

Non so nemmeno come presentarmi, come dite voi umani. Buona sera o buon

giorno, dipende da quando leggerete l'articolo. E poi il tempo non è importante, per me non lo è mai stato. No, forse, il mio tempo è l'infinito. A dire il vero io sono immortale, sono in vita dai tempi di Mosè. Forse un po' sono stato abbandonato dopo che lui si è arrabbiato. Ma in realtà per pochissimi momenti e in pochissimi luoghi. Oggi esisto e resisto alla grande, forse come non mai prima.

Scusate non mi sono ancora presentato. Ma in fondo che importa, tanto ciascuno di voi mi usa giornalmente anche senza darmi un nome preciso. A volte vi confesso di sentirmi usato dall'uomo. Questo non è molto giusto.

Comunque per chiarezza e trasparenza oggi ci tengo a presentarmi. Quantomeno qualcuno di voi sarà più consapevole di quanto io sia importante per lui, grazie alla mia invisibile presen-

L'autore dell'articolo
in una scena teatrale



za. Vitello di nome, D'oro di cognome, nato in quei giorni in cui Mosè vi lasciò per andare sulle montagne.

Sono nato da una assenza, sono nato dalla depressione dei vostri avi che non riuscivano a tollerare l'ansia di non avere delle risposte evidenti. Come voi oggi.

Oggi sono l'animale del vostro tempo. Questa è la mia società e io mi ci trovo alla grande. Tanti sono i territori in cui vado a pascolare cibandomi delle vostre indolenti abitudini.

Uno dei posti in cui mi trovo meglio è l'azienda, pubblica, privata, l'impresa, la libera professione. Là dove c'è un ruolo ci sono io. Vi sembra strano. Ma che c'entra. Lo so la realtà ci è spesso invisibile.

Sapete, l'azienda e le organizzazioni sono mezzi attraverso i quali gli esseri umani si difendono dalle angosce esistenziali. Non è mia questa, è di uno di voi, uno psicoanalista. Jaques Elliot.

L'azienda vi consente di non dovervi torturare intorno a futili domande del tipo: "Qual è il senso della mia vita? Cosa c'è dopo la morte? Saprò generare? Posso essere amato, saprò amare? Esiste Dio?".

L'azienda e le organizzazioni vi danno invece risposte semplici e immediate grazie a me: Chi sono io? Ah! Certo, io sono un operaio. Un imprenditore. Un medico. Un elettricista. Un insegnante. Un prete.

Ma chi sono io veramente? Ah! Certo. Uno che fa del bene perché è bravo nel suo lavoro. Ma saprò amare ed essere amato? Ah! Certo, io sono uno che sa amare perché è amato dai suoi clienti, dai suoi colleghi, dai suoi fedeli.

Ma cosa c'è dopo la morte? Ah! Certo, uno che non può morire perché ha creato tanti business. Ma saprò gene-

rare? Ah certo! Io sono uno che sa generare perché ho raggiunto molti budget.

E i figli? Più avanti perché ora lavoro troppo lontano. Sarebbe bello ma non è il momento per la mia carriera. Ne farei tre ma non c'ho i soldi. E poi dovrei lasciarli soli per andare a lavorare. Come farebbe la mia azienda senza di me? Ma come fareste voi senza di me?

Semplificate, uomini, semplificate

Mi fermo perché rischio di essere banale. Vedete l'azienda, l'organizzazione, quindi io, il moderno vitello d'oro vi fornisco tutte le risposte alle difficili domande esistenziali che tutti voi, grazie a me, potete permettervi il lusso di non affrontare.

Io, simbolo per eccellenza, non posso che regnare in questa società dei simboli. I simboli sono tutto. Io sono la macchina che guido, io sono i vestiti che porto. Io sono ciò che compro. Io sono il lavoro che faccio. Io sono i benefit che la mia azienda mi dà. Io sono l'albergo che l'azienda mi offre quando sono a un meeting.

Ma, scusa, non stai guadagnando nulla! Ma mi trattano bene. Ma la tua azienda produce prodotti energeticamente e socialmente non sostenibili! Ma mi tratta bene.

Per colpa del tuo lavoro non puoi coltivare la tua spiritualità. Ma non è così, credimi, io mi sento bene quando lavoro. Dopo che ho finito di lavorare, prima di andare a lavorare, già in ferie mi trovo così depresso, confuso, smarrito.

Io comunque, come voi, non sono. Non appaio. Non parlo. Non sento. Non mi chiamo. Non vi amo. Non spero, non credo, non vivo. Ma sono sempre con voi. Confidate su di me. Sono la scelta più semplice. ■■

Una pietra dopo

IL DENARO COSTRUISCE
MATTONI E NON SOLO

L'ALTRA

di **Laura
Montanari**
coordinatrice
culturale
del Punto
d'Incontro
ai Cappuccini
di Ravenna

FOTO ARCHIVIO ALISEI DI RAVENNA

IL sogno di un tetto

Niente di nuovo nel dire che noi italiani abbiamo come obiettivo primario di profitti e risparmi quello di trasformare il denaro liquido in beni materiali, immobili, che assicurino visibilità, concretezza, tangibilità. Magari a costo di grossi sacrifici, puntiamo innanzitutto a farci la “nostra” casa: più dell’80% della popolazione nazionale risulta infatti abitare in case di proprietà. Ma è sempre più fatica, per chi appartiene alla restante “fascia debole”, riuscire ad esaudire il legittimo diritto di “costruirsi un tetto”, nonostante tutti gli sforzi che possa mettere in atto.

“Un tetto per tutti” è invece lo slogan con cui è stato lanciato in Italia il progetto di “autocostruzione” da ALISEI, Organizzazione non governativa, con sede centrale a Milano ed altre a Bologna, Perugia, Roma, Terni, Caserta e Napoli, che opera a livello internazionale - America Latina, Africa, Balcani, Asia, oltre che in Italia - nel campo della cooperazione, dell’aiuto umanitario, dell’educazione allo sviluppo e a livello nazionale in quello delle politiche sociali. Un progetto, nato poco più di tre anni fa, che fa sì che per molte persone, per molte famiglie che non avrebbero possibilità in altro modo, “il denaro costruisca

Cantiere di Piangipane.
I rifornimenti di materiali
sono organizzati dalla sede
centrale di Alisei a Milano



FOTO ARCHIVIO ALISEI DI RAVENNA

**Cantiere di Piangipane:
un'autostruttrice al lavoro
con grande impegno**

mattoni”, case di proprietà. Ma non solo: il denaro progetta, pone fondamenta, edifica, anche socialmente e culturalmente, “si spende” sul piano della solidarietà, della collaborazione, della coesione e integrazione. Un progetto di investimento del denaro che, nel corso di tutto il suo processo, non sconfina mai nel campo della speculazione, e che, considerando i risultati concreti raggiunti o in via di conseguimento, si dimostra vincente, perché realizza gli obiettivi prefissati. Così mi assicura Raffaella Zambianchi, responsabile dell'Associazione Alisei per la sede di Ravenna. Nelle località ravennate di Piangipane, Filetto, Savarna e S. Alberto “si è posta la prima pietra” nell'ambito del progetto nazionale. Seguiamo con lei il percorso, dall'idea al risultato finale, ovvero alla consegna “chiavi in mano”.

A seguito di segnalazioni che denunciavano l'esistenza del problema-casa

nel territorio nazionale, soprattutto là dove il fenomeno dell'immigrazione stava mettendo radici in condizioni di forte disagio, “l'idea” è maturata all'interno di un gruppo di operatori Alisei, di cui Raffaella Zambianchi ha fatto parte. Il gruppo, una volta fatte indagini con rigore scientifico, ha studiato un piano ben articolato, verificandone la fattibilità ai sensi della legge italiana e facendo la scelta di cooperare solo con Enti Pubblici. Presi i contatti con i Comuni in cui l'emergenza si era individuata, tutte le Amministrazioni, di qualunque colore politico, consapevoli delle problematiche sociali connesse alla mancanza di una casa in una comunità cittadina in espansione, hanno espresso consenso al progetto, rendendosi disponibili ad individuare nel territorio, entro il quadro e i vincoli dei Piani regolatori, aree di proprietà pubblica da destinare all'autocostruzione.

Le regole degli autocostruttori

Una volta presa in consegna l'area, secondo la programmazione, si avvia subito la collaborazione fra il gruppo operativo di Alisei, gli Enti locali e le Banche, su percorsi paralleli, tecnico, finanziario e sociale. Si parte con un risparmio sul budget complessivo di spesa dell'operazione, in quanto i tecnici, ingegneri, architetti, geometri, non chiedono i compensi di mercato, ma accettano di essere remunerati con uno stipendio stabilito. I progetti edilizi vengono preparati ad hoc, in base al territorio, alle sue normative, alle esigenze rilevate dall'indagine sociale. Si stabiliscono il numero delle abitazioni e la struttura-modello, che più frequentemente è quella delle villette a schiera, più vivibile rispetto ai condomini verticali, più vicina agli habitat di provenienza delle famiglie immigrate.

Contemporaneamente viene indetto dal Comune un bando pubblico, da cui esce una graduatoria per costituire il nucleo degli autocostruttori, in base ad alcuni requisiti: per metà italiani e per metà stranieri - ma non più di due famiglie per nazionalità -, il reddito entro una fascia minima e massima, età massima di cinquanta anni per almeno uno dei membri di coppia, disponibilità di ogni famiglia di 50/60 ore di lavoro in cantiere al mese. Un obiettivo fondamentale di questa fase è quello di incominciare a creare coesione sociale nel gruppo - eterogeneo per provenienze e dunque per culture, ma nello stesso tempo accomunato dal bisogno di assicurarsi il bene primario della casa - impostando "un percorso di formazione" degli autocostruttori fin dall'inizio.

L'iter burocratico e finanziario procede parallelamente e prevede la costituzione di una Cooperativa delle famiglie assegnatarie, un ente legale che stipula un atto notarile in convenzione col Comune, il quale dà in concessione

il terreno edificabile per novantanove anni rinnovabili una seconda volta, a condizioni più che accettabili. Poi gli accordi stipulati con Banca Etica, innanzitutto, e via via anche con le altre Banche, che stanno scoprendo la validità e le garanzie del progetto, concedono alla neonata Cooperativa un mutuo fondiario, sulla base della valutazione economica del costo di ogni singola abitazione, richiedendo come garanzia il terreno in concessione, già con la licenza edilizia. Le Banche quindi mettono a disposizione il denaro necessario per fasi di avanzamento della costruzione. Nessuna famiglia fin qui è dunque costretta a sborsare un centesimo, a parte una quota minima per fondare il capitale sociale della Cooperativa! Le famiglie trasformano la loro mancanza di denaro in disponibilità di lavoro: tempo (sabati, domeniche, ferie), buona volontà, energie, fatica, abilità!

Solidarietà chiavi in mano

All'inizio gli autocostruttori sono un po' disorientati in cantiere, hanno molto da imparare, ma i tecnici di Alisei sono presenti, a dare istruzioni, a spronare, a controllare. Solo l'impiantistica, che secondo le norme Comunitarie deve essere certificata, viene affidata ad imprese artigiane esterne, che accettino le condizioni dettate dall'Organizzazione. La sede nazionale di Milano tiene le fila fra i cantieri attivi nelle varie città italiane, occupandosi della ricerca di mercato per l'acquisto dei materiali e riuscendo ad abbattere i costi in virtù della quantità, svolgendo le mansioni amministrative, erogando l'assistenza fiscale alle nascenti Cooperative.

I problemi che possono sorgere durante i lavori riguardano anche lo stato psicologico degli autocostruttori e i rapporti interpersonali, che potrebbero complicarsi, se non ci fosse in

cantiere la presenza vigile e assidua di un “mediatore culturale”, nel territorio di Ravenna per l'appunto Raffaella Zambianchi. Ammettendo che il suo compito non è facile, ma appassionante, racconta che per “fare gruppo” deve lavorare in sordina, più sugli italiani che sugli stranieri, facendo leva sulla curiosità, creando occasioni di reciproca scoperta, di scambi, di mangiate e di feste comuni. E così via via si condividono i problemi, si cementano le relazioni interpersonali, si crea un clima di solidarietà, entro quella che diventerà una piccola comunità di proprietari e residenti. Il bello è che nessuno sa quale sarà effettivamente la sua casa, se non alle ultime battute, perciò si lavora effettivamente per “un tetto per tutti”.

E si arriva finalmente al traguardo! Nel territorio di Ravenna, a Piangipane, a breve avverrà la consegna delle chiavi di casa a ventisei famiglie!

**Finalmente
un tetto per tutti!**

La Cooperativa, proprietaria di tutta l'area edificata, ha infatti terminato il suo ruolo: ha venduto ai soci la sua proprietà, frazionandola. Ogni famiglia, per pagare, ha acceso un proprio mutuo con la Banca, che si è presa il carico di pagare subito la Cooperativa. Gli autocostruttori, diventati proprietari, si potranno trasferire nelle nuove case, lasciando affitti spesso gravosi, e inizieranno a pagare alla Banca un mutuo, molto conveniente rispetto a quelli sul mercato, secondo condizioni personalmente concordate. A Filetto e a Savarna si sono aperti i cantieri, nel primo caso ora sono a livello di solaio: una nuova organizzazione del lavoro ha permesso di accelerare i tempi. A Savarna si è quasi al tetto. A S. Alberto, appena risolti alcuni problemi tecnici relativi al terreno messo a disposizione del Comune di Ravenna, si partirà. Il progetto di autocostruzione delle case funziona! ■■



FOTO ARCHIVIO ALISEI DI RAVENNA

Arietta e controcanto per una bambola

Bella addormentata nel bosco
biancovestita in stile coloniale
nella scarpina il piede ad unghia fessa
all'orecchio il monile della luna.

Tutto il mondo è il tuo luna park
baby doll nel passeggino planetario
adorata dai principi azzurri
smaniosi di giocare con te alle stelle.

Il tuo hobby preferito (s'addice
alla tua filantropia) sganciare chicche
da fare impallidire coventry
e poi coronarti di rose purpuree.

Gelosa banca della bibbia eterna
se non decifri il numero del drago
la raeganomic a spire fatalmente
ti porterà sul filo del crepuscolo.

Buon lavoro baby sitter nel villaggio del mondo
buon lavoro dalla missouri alla wisconsin
dai B52 coi fiori esotici "a margherita".
La mattanza del Golfo ha ridato gonfiezza alla Borsa.

Ed anche il leone di giuda vanto del tuo bestiario
lui che sfidava le torri di babel
s'è meglio acquattato nei covi di wall street
barattando Javhè con mammona.

Meduse di rosee ventose e cocotte d'ogni maître à penser
vorremmo ignorare che sotto il guardinfante stellato
covi uova pasquali al cobalto e che poi in gramaglie
fai la prèfica tra le croci di arlington.

Sul tuo ventre passano fiumi di generazioni
ma tu non vuoi sapere cosa vogliono i tuoi amanti:
li scambi ad occhi chiusi, paga del tintinnio dei diamanti.
È la tua filosofia, baby USA, la tua democrazia.

Molti golfi han reso turgido il tuo seno
e a troppe labbra hai offerto i capezzoli.
Ora l'ubero geme sangue meticcio
e il sole splende sulle tue sciagure.

Ma sogna il tuo grande sogno bella addormentata nel bosco
e balla nel tuo tutù di stelle tragica domatrice di turno
mentre i bambini amerindi dalle "riserve" spiano puri
le bandierine yankee di dollari al vento.

Agostino Venanzio Reali,

Nóstoi. Il sentiero dei ritorni, Book Editore, Castel Maggiore (BO), 1995, pp. 233-234.

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



Tutti saprebbero cosa fare, se fossero ricchi; difficile è scegliere cosa fare quando si è poveri.

di Luciano Manicardi
monaco della Comunità di Bose, biblista

FOTO DI PIER PAOLO ZANI

I tempi del VASAIO

L'ambivalenza del lavoro
La Bibbia non presenta una determinata concezione del lavoro né affronta il lavoro come tema a sé stante, ma in quanto parte dell'esistenza umana e ne presenta una comprensione connessa alla visione dell'uomo

e del mondo discendente dalla fede in YHWH, il Dio d'Israele che ha svelato il suo volto umano in Gesù di Nazaret, che era "artigiano del legno" (Mc 6,3) e figlio di un falegname (Mt 13,55). Circa il lavoro, dalla Scrittura ci viene un contributo che si situa sul

IL LAVORO
PUÒ AIUTARE
L'UOMO A
SCOPRIRE
LA PROPRIA
VOCAZIONE

piano dell'antropologia teologica e che consente di leggere la ripetitività del lavoro, la sua quotidianità (Sal 104,22-23), l'alternanza lavoro-riposo, la sua dimensione economica e sociale alla luce della rivelazione e dunque in connessione con l'attesa escatologica (1Ts 4,10-12), con la condivisione e la carità (At 20,35; Ef 4,28), con la benedizione (cf. Dt 7,13-14) e di coglierlo come parabola del Regno di Dio.

La Bibbia non idealizza il lavoro, non lo identifica neppure nel destino di espiazione di una caduta originaria, ma lo coglie nella sua *ambivalenza*: è attività costruttiva, creativa, gratificante ma è anche necessità, dovere, sofferenza, fatica. Il lavoro è rapporto faticoso con la terra e obbedienza al Dio creatore, esige accettazione dei limiti e della caducità umana, e sviluppa l'immagine e somiglianza con Dio insita nell'uomo.

La Bibbia, più che fornire una dottrina e un'etica del lavoro, consegna all'uomo una *vocazione* accogliendo la quale egli può liberarsi dall'alienazione prodotta dal lavoro come dall'ozio. Indica la via per una liberazione non tanto *dal* lavoro, quanto *del* lavoro, affinché sia a servizio dell'umanizzazione dell'uomo. Ecco dunque che il lavoro viene visto come mezzo e non come fine; ecco che si prescrive di non defraudare l'operaio del suo salario e si invita a vedere nel lavoratore una persona umana e non mera "forza lavoro"; ecco che si vuole che i ritmi lavorativi siano praticabili e non disumanizzanti.

Il lavoro di Dio

Innanzitutto il lavoro è dimensione presente in Dio: *Dio stesso lavora*. L'agire di Dio nella creazione come nella liberazione è descritto come un lavoro: Dio appare vasaio nella creazione (Gen 2,7) e pastore nella liberazione esodica (Sal 77,21). Il lavorare di Dio per l'uomo rivela la sua paternità e il suo amore per l'uomo: il Dio dell'alleanza

è anche un Dio che lavora per l'uomo. Da Gen 1 emerge che *il lavoro di Dio è un agire accompagnato dalla parola*: la parola infonde intenzionalità al lavoro e valuta il prodotto del lavoro (Gen 1,3.10.12.18.21.25.31). A livello antropologico ne deriva che *il lavoro non deve togliere voce e parola al lavoratore*, altrimenti diventa un idolo che toglie libertà all'uomo. Non a caso l'azione che sta all'origine dell'elezione di Israele come popolo di Dio è la liberazione dall'Egitto, ovvero, dalla "casa dei lavori forzati", dal luogo dove il lavoro schiavizza l'uomo invece di servire la sua libertà. Un lavoratore ridotto al mutismo è un uomo ridotto alla schiavitù. Il lavoratore ha diritto alla parola.

Il Dio biblico lavora, ma smette anche di lavorare e si riposa dimostrando così di essere più forte della sua stessa forza dispiegata nel lavoro. A livello antropologico questo significa che il lavoro non può occupare tutto il tempo dell'uomo altrimenti diviene idolo. L'immagine e la somiglianza con Dio l'uomo la realizzerà dunque sia lavorando che astenendosi dal lavoro. L'uomo non vive di solo lavoro, ma anche di gratuità, di riposo, di *vacatio*, di *otium*, come dicevano gli antichi che ben sapevano che il lavoro più importante dell'uomo è quello di divenire uomo.

Il lavoro si situa tra *gioia e fatica*, tra appagamento e sforzo. La fatica del lavoro non solo sfocia nella festa con le sue valenze popolari e conviviali, ma nella festa religiosa, nella memoria di ciò che Dio ha fatto per l'uomo. Non a caso alcune delle principali feste religiose di Israele che celebrano l'evento della liberazione erano in origine feste connesse al lavoro dei contadini e dei pastori. Con la festa, in cui sfocia il lavoro che spesso è "ingrato" e duro, con il sabato che ritorna ogni settimana, il lavoro esce dalla mera dimensione di necessità e partecipa esso stesso di una dimensione di dono e di gratuità

che rende sensato il vivere. È il lavoro come *possibile esperienza di libertà*.

A servizio della relazione

Procurando il cibo e provvedendo al sostentamento delle persone, il lavoro si pone a servizio di una relazione, più precisamente, a servizio del *desiderio* dell'uomo che è desiderio di amore, di vita e di relazione. La convivialità, il desco familiare è luogo in cui la fatica del lavoro diviene festa domestica e rivela in pienezza il suo essere a servizio del desiderio dell'uomo (Sal 128,1-3). Emerge nel Sal 128 il rapporto tra lavoro e sessualità già presente in Gen 1,28, dove la benedizione di Dio si posa sia sul lavorare dell'uomo che sul suo generare, sull'amore tra uomo e donna.

Il lavoro si situa anche tra *giustizia e ingiustizia*. Il mandato di custodire la terra e servirla (Gen 2,15) fa del lavoro un dono e un compito che da Dio viene all'uomo. In Gen 1,28 Dio benedice l'uomo e la donna e dà loro un mandato che non consiste nel "soggiogare e dominare" la terra, bensì nell'assumerne la responsabilità. Il verbo *kabash* indica il piede appoggiato al suolo per camminare verso la propria terra e abitarla: è l'inizio del cammino della conoscenza, dell'esplorazione del mondo, del coltivare il mondo per renderlo abitabile per sé e per chi verrà dopo. Il verbo *radah*, che si applica al pastore che guida, conduce, pascola, nutre e accresce il suo gregge, non significa "dominare", ma custodire: affidato all'uomo e alla sua opera creativa, il mondo dovrà essere custodito buono e bello dall'uomo, così come è uscito dalle mani di Dio. Il lavoro umano riflette la benedizione di Dio quando contribuisce alla bellezza del mondo e dell'umanità. E questo implica, da un lato, la responsabilità ecologica, il rendere la terra "casa", *oikos*, dell'uomo, luogo abitabile, dall'altro, rendere il tempo vivibile, avere ritmi temporali vivibili e umanizzanti, non alienanti. ■■

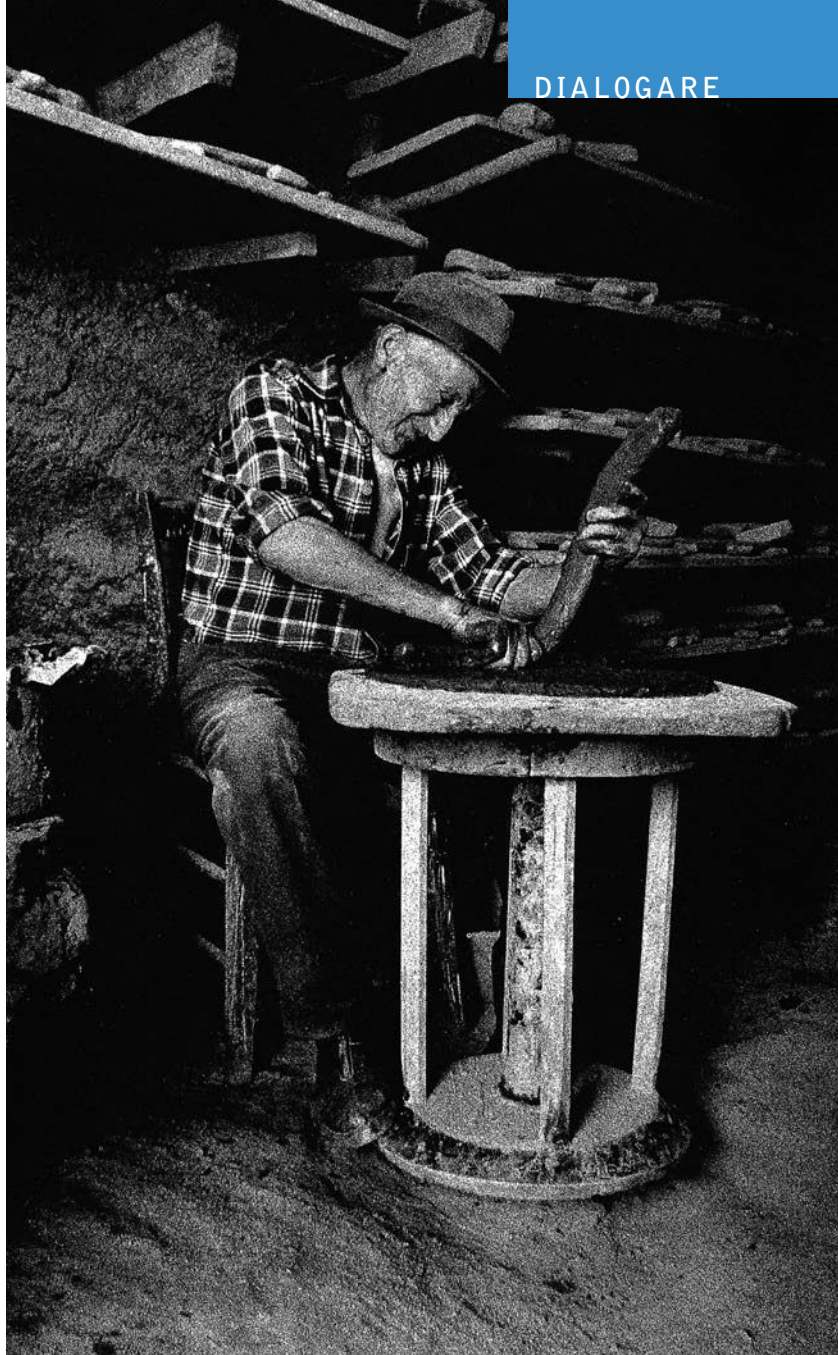


FOTO DI PIER PAOLO ZANI

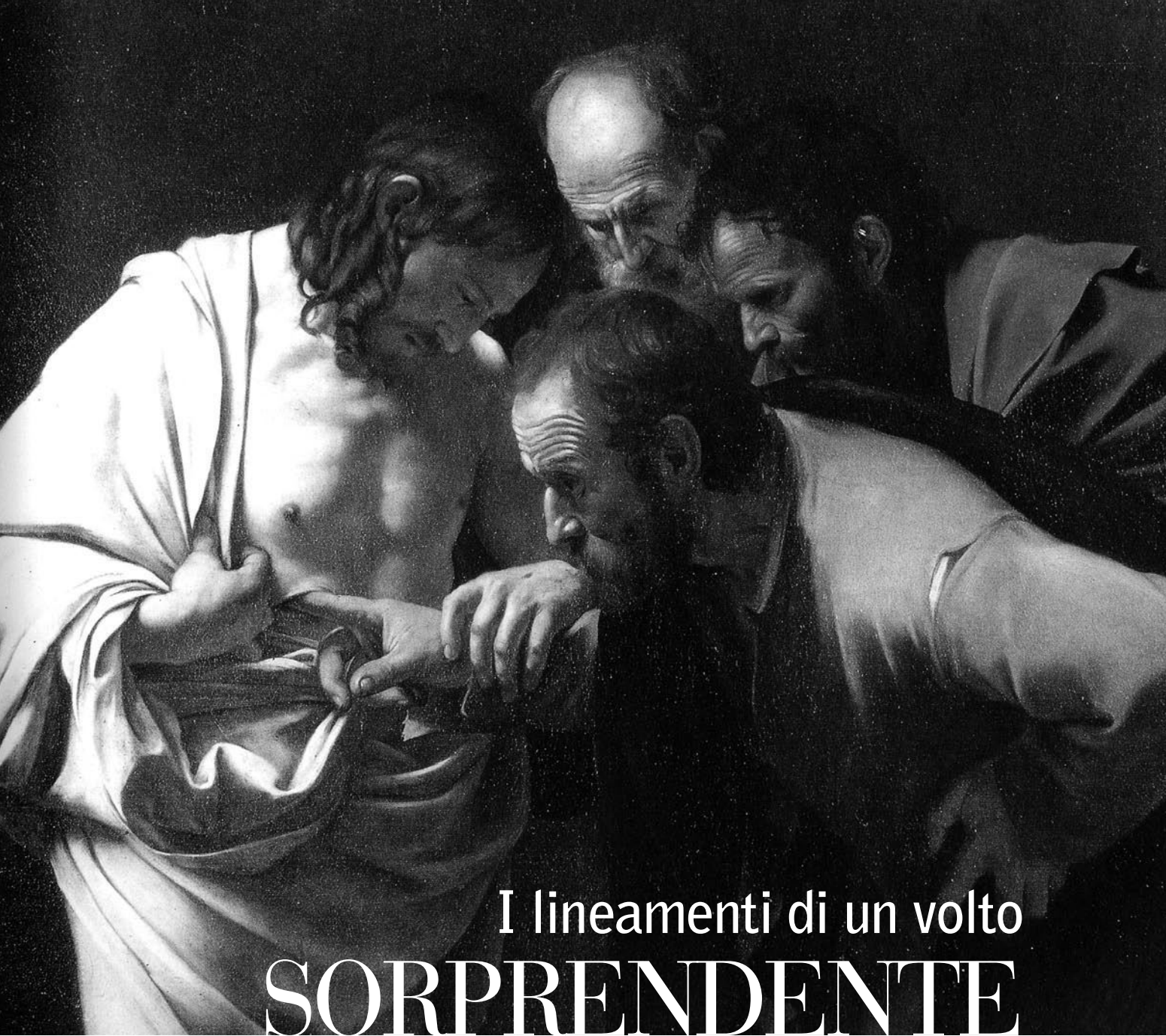
Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *Il lavoro: aspetti biblici*, Qiqajon, Bose 2007 (Testi di meditazione 136), pp. 24.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

A pag. 31 e 33 foto da *Il nero testo di porosa argilla*, Pier Paolo Zani, Pazzini Editore.



I lineamenti di un volto SORPRENDENTE

LE MILLE PIEGHE
E RILETTURE
DELLA FIGURA
STORICA DI GESÙ

di **Brunetto Salvarani**
docente di dialogo
ecumenico e
interreligioso alla
Facoltà Teologica
dell'Emilia-Romagna

Qual è il vero nome?
Negli Atti degli Apostoli si legge, a proposito di Gesù, che «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). La Lettera ai Filippesi, di rimando, in uno splendido inno afferma di lui che «Dio l'ha esaltato/ e gli ha dato il nome/

che è al di sopra di ogni altro nome;/ perché nel nome di Gesù/ ogni ginocchio si pieghi/ nei cieli, sulla terra e sotto terra» (Fil 2,9-10).

Già, ma qual è il vero nome di Gesù? La risposta è meno semplice di quanto non ci appaia in prima battuta: tanto più che, nell'antico mondo semitico, il nome non è un semplice orpello, o una risposta ad una pur legittima

necessità giuridico-anagrafica, bensì un auspicio e un destino insieme, una speranza e un compito da espletare.

La nuova sensibilità verso le radici ebraiche del cristianesimo, ad esempio, ci ha rivelato che il suo nome familiare era *Yehoshua* (che rimanda all'idea di Dio come salvatore) *ben Yossef* (figlio di Giuseppe). L'originale rilettura islamica ne ha fatto un profeta escatologico-apocalittico chiamato *Isā*. Ma non si può dimenticare che, già a livello del Nuovo Testamento, ben diversa risulta la prospettiva cristologica di Paolo rispetto a quella di Giovanni, o dei Vangeli sinottici! D'altra parte, se Gesù, storicamente, è stato uno e uno solo, innumerevoli si sono affollate (lungo i secoli, in Occidente ma anche in Oriente, nel nord della terra ma anche nel suo sud) le sue reinterpretazioni, le sue riletture. Che ancor oggi proseguono, e che anzi tendono ad aumentare a dismisura fino a scuotere dalle fondamenta l'equilibrio delle cristologie sorte nell'orizzonte culturale e filosofico del vecchio continente; riletture cui ho dedicato un volumetto, appena uscito, della collana interreligiosa "Parole delle Fedi" (EMI, Bologna 2006), intitolato semplicemente *Gesù*.

Voci polifoniche

Vi si ascoltano voci talora consonanti e vicine, ma pure dissonanti, e rapsodiche: di cristiane e cristiani di diverse confessioni e continenti, di ebrei, musulmani, buddhisti, hindu... Certo, non è facile riprendere il discorso su Gesù. Anzi, per certi versi, è abbastanza da incoscienti: in particolare se si possiede l'illusione beata (ma non è stato il mio caso!) di poter offrire qualcosa di nuovo attorno ad una figura su cui, apparentemente, è stato detto tutto. Un rapidissimo riscontro lo si ha avventurandosi su *Google* e inserendo la parola Gesù (in

italiano) nel rinomato motore di ricerca di Internet, che fornisce un risultato destinato a tramortirci, più che a spingerci a proseguire il cammino... E c'è chi ha sottolineato opportunamente come, nel momento in cui le grandi cristologie si fanno sempre più rare, l'interesse per la figura di Gesù (la sua *riscoperta*, come titolava un numero di *Concilium* del 1997) si faccia sempre più esuberante, fino a rileggerlo quale decisivo *grande codice* dell'arte, del cinema, della letteratura, del fumetto: di un'autentica *inquietudine cristologica*, per il *secolo breve*, era giunto a parlare Geno Pampaloni.

Credo non sia un caso se, in una stagione mondialmente caratterizzata da un revival bulimico e quasi selvaggio del sacro, da un accentuato processo di multireligiosità in tanti paesi - fra cui il nostro - che convive peraltro con estesissime sacche di secolarizzazione ormai consolidate, e dalla pretesa forsennata di convocare i volti peggiori delle religioni in un'improbabile guerra di civiltà, la persona e il messaggio di Gesù stiano tornando ad affascinare, a far discutere, a dare scandalo, a provocare. Anche in forme trasparentemente forzate, o addirittura patologiche, si badi: dal controverso film di Mel Gibson, *The Passion*, all'onnipresente thriller teologico di Dan Brown, *Il Codice Da Vinci*, fino alla recente operazione-Vangelo di Giuda, per citare appena alcuni prodotti culturali che nei mesi scorsi hanno internazionalmente imperversato.

Il nervo scoperto

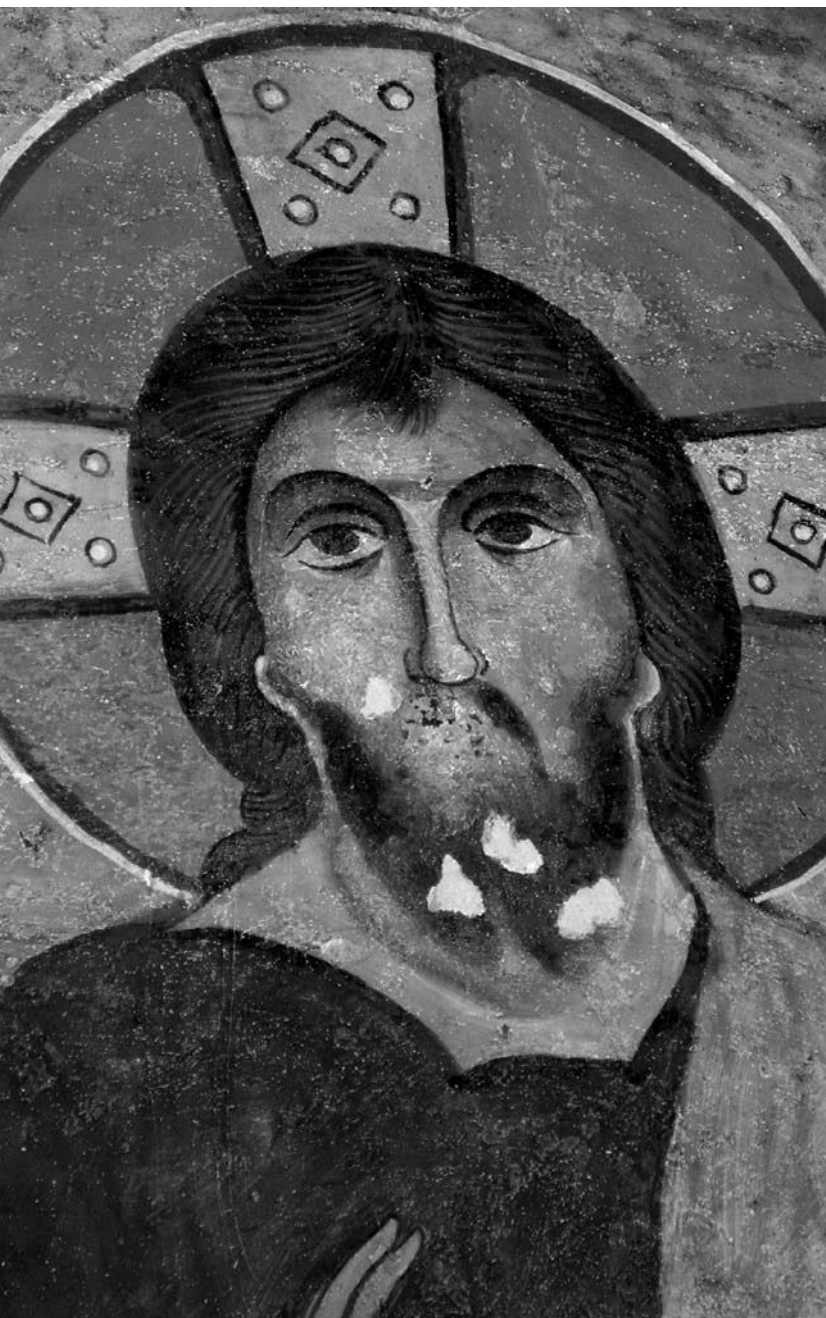
Come coglie bene lo storico Alberto Melloni nel suo *Chiesa madre, chiesa matrigna* (Einaudi, Torino 2004), il fatto è che Gesù, a due millenni dalla sua comparsa sulla terra, resta il nervo scoperto delle Chiese cristiane: ed è su di lui, in realtà, che si gioca l'essenziale, la partita decisiva, tanto per

*Nella pagina accanto:
Caravaggio,
Incredulità di Tommaso.*

capire il cristianesimo nella sua storia e nel suo assetto, quanto per (cercare di) viverlo. Nel cuore di ogni possibile incontro ecumenico, ma anche nei tormenti delle attuali teologie del pluralismo religioso così discusse eppure in qualche modo ineludibili, c'è in primo luogo la questione-Gesù. Il senso della sua mediazione unica e definitiva. Il suo rapporto col *Logos* cui accenna

Pittura murale
in una chiesa rupestre
della Cappadocia.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



enigmaticamente il quarto Vangelo. Il filo sospeso fra il ricorrere a lui dei dannati della terra dal sud del pianeta con la sua giovane e multiforme *terza chiesa* (P. Jenkins), e l'abuso del suo nome per giustificare il mantenimento dello *status quo*, se non - addirittura - la legittimità del già citato scontro fra le civiltà.

Nel libro, ho provato (in estrema sintesi!) ad investigare di volta in volta sul Cristo antenato e guaritore degli africani, liberatore dall'oppressione dei latinoamericani, sensibile alle istanze di genere del pensiero femminista, battagliero e cupo dei teocon, appeso ad una forca del lager nel dopo-Auschwitz, *ebreo per sempre* negli intricati sentieri del dialogo, riciclato a prezzi di saldo dal consumismo della pubblicità e dal supermarket del sacro, destinato a possedere *questo diadema splendente e prezioso che è l'India* del movimento neo-hinduista, fratello di latte di Lao-Tzu della teologia coreana novecentesca, o del Buddha, stando a Romano Guardini...

In ogni caso, per confessare Gesù nella fede, serve un'esperienza cristiana concreta, una chiesa; e serve anche la consapevolezza che quell'esperienza concreta, la chiesa della storia, non può che depauperare la trasmissione di colui che la eccede. In quel Gesù frequentato, pregato e raccontato dai suoi, in quell'*ebreo marginale* (J.P. Maier) della *Third Quest* (la Terza Ricerca, di ascendenza anglosassone), ci sono il miracolo e il dolore, ma anche l'amicizia e l'osservanza, la chiamata e la solitudine, la conversione e la relazione, lo sdegno e la sofferenza, il giudizio e la preghiera, il digiuno e il banchetto, il silenzio. C'è una vita: e di tutto questo le chiese non possono fare a meno, onorando la ricerca sulla sua identità complessa in una fedeltà creativa, sempre da rielaborare nel rapporto con la storia. ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Nell'incontro di facce

SERENE

Incontro padre Gabriele Bonvicini, missionario nel Dawro Konta in Etiopia, all'indomani della FestAssieme, la giornata dedicata ai missionari, fissata già da diversi anni per gli inizi di giugno. Seduti nell'orto del convento, accanto alla fontana sorvegliata da una statua di san padre Pio benedice e sotto un sole quasi africano, iniziamo ufficialmente la nostra chiacchierata. A dire il vero, qualche battuta c'era già stata, stile "mettiamo avanti le mani", con padre Gabriele pieno di dubbi su cosa mai avrebbe potuto dire, quasi che la sua esperienza e la vita in Africa

non potessero interessare. In fondo - avevo replicato, tra lo scherzoso e il rattristato - se stiamo allo spazio e all'attenzione che i nostri mezzi di comunicazione riservano alle cose africane, probabilmente aveva ragione ad aspettarsi solo disinteresse. Ma noi tiriamo dritto e non diamo peso a queste considerazioni.

Quando è nata la tua vocazione missionaria?

Sono partito per l'Etiopia nel 1972, quando ancora non avevo concluso gli studi religiosi. L'ultimo anno di teolo-

L'ESPERIENZA MISSIONARIA DI UN PADRE IN ETIOPIA DA OLTRE TRENT'ANNI

Intervista a padre Gabriele Bonvicini a cura di Saverio Orselli

Padre Gabriele Bonvicini (primo a destra) a pranzo con confratelli e collaboratori in Dawro Konta.

gia lo feci ad Asmara, in Eritrea, e fui ordinato là, secondo il rito locale, il 27 maggio 1973. Tornato in Italia per approfondire la conoscenza dell'inglese che già avevo studiato, partii definitivamente per il Kambatta nel '74, dove ad Ashirà trovai ad accogliermi padre Adriano Gattei. Da allora ad oggi sono stato in diverse stazioni missionarie, sia nel Kambatta che fuori, come ad Addis Abeba o a Nazaret, per seguire la formazione, fino al trasferimento di sei anni fa nel Dawro Konta. La mia è stata una vocazione adulta. Mentre seguivo l'università mi venne questa idea - che poi divenne vocazione - di diventare missionario; mi consigliarono di finire gli studi e poi di entrare in un Ordine e quindi di prepararmi a partire missionario. Grazie a Dio ce la feci: entrai nei cappuccini nel convento di San Giuseppe a Bologna e quindi potei partire per le missioni in Etiopia dove la nostra provincia bolognese aveva da poco iniziato l'attività missionaria. E così oggi sono più di trent'anni che vivo in Etiopia la vocazione missionaria.

In quale tipo di attività sei impegnato e cosa si aspetta la gente da voi missionari?

Le attività sono tante. Da quelle tradizionalmente legate alla pastorale, ai progetti di tipo sociale, per aiutare la gente locale nel campo della promozione umana. Ho iniziato come viceparroco ad Ashirà per poi passare parroco a Wasserà mentre, allo stesso tempo, con gli aiuti ricevuti ho cercato di rispondere ai bisogni della gente che ho incontrato. In base alla mia trentennale esperienza, se è pur vero che ci sono tanti catecumeni che abbracciano in modo sincero la fede cattolica, è indubbiamente vero che la gente aspetta molto da noi aiuti di tipo sociale. Fin dai tempi del Negus Hailé Selassié, noi potevamo entrare solo come promotori di sviluppo sociale, non come sacerdo-

ti. Io sono entrato come insegnante e direttore di scuola e il governo, ancora oggi, mi riconosce come tale, pur sapendo che come sacerdoti la nostra è una presenza caratterizzata anche dall'evangelizzazione. La libertà religiosa dell'Etiopia ci consente questo tipo di presenza, anche se la mia impressione è che da noi stranieri si attendono soprattutto aiuti materiali.

Come si vive la fede in Etiopia e, in questa attesa di aiuti, la gente chiede anche nuovi luoghi di culto?

Grazie a Dio c'è stata una notevole crescita dei cattolici, anche se la nostra religione è quasi all'ultimo posto. Prima è la religione ortodossa tradizionale, di rito etiopico antichissimo; poi c'è l'Islam, in forte aumento, quindi ci sono le chiese protestanti e infine ci siamo noi che, dal canto nostro, siamo in espansione soprattutto al sud. I rapporti con le altre religioni non sono negativi, anche se qualche difficoltà la incontriamo con i protestanti. Con gli ortodossi - soprattutto con le alte gerarchie - si fa fatica ad avere un vero e proprio dialogo ecumenico, mentre è più facile la collaborazione con il loro clero locale, col quale sono molto frequenti le occasioni di confronto. Quel che è certo è che la via dell'ecumenismo non è una strada facile da praticare in Etiopia.

Come giudichino la nascita di tante nuove cappelle, bisognerebbe chiederlo a loro, ma non credo siano tanto soddisfatti. È capitato che una nostra cappella sia sorta poco distante da una protestante, provocando tensioni, ma quel terreno - e non un altro - c'era stato messo a disposizione dal governo, per cui non potevamo fare diversamente. Sono comunque casi rari. Non è facile contemperare le diverse esigenze e così può accadere che il nostro sviluppo non sia visto di buon occhio. Va detto che le chiese protestanti si sono



sviluppate prima della nostra e spesso troviamo qualche difficoltà con amministratori locali protestanti.

Una attività molto importante è l'insegnamento: come avviene?

L'insegnamento legato all'evangelizzazione avviene in molti modi, con il coinvolgimento del sacerdote e dei catechisti locali che trasmettono le verità principali della fede, seguendo un programma particolare con i catecumeni, cioè coloro che si preparano al battesimo. Per fare queste catechesi la difficoltà è raggiungere i villaggi e le cappelle più lontane e, visto che nel Dawro Konta l'evangelizzazione è iniziata da poco e mancano i catechisti, abbiamo cercato aiuto nel Wolayta, dove erano numerosi e dove si parla la stessa lingua. Accanto alle cappelle, ci sono poi le scuole di alfabetizzazione che, grazie a Dio, vanno abbastanza bene. Abbiamo numerose "scuolette", in cui uno o più maestri insegnano l'alfabeto amarico ai bambini di cinque o sei anni, che poi potranno accedere alle

scuole elementari. Se il nostro alfabeto è di 21 lettere e 26 quello inglese, l'amarico ne conta quasi 300. Per questo i bambini frequentano per un paio di anni queste scuole chiamate Fidel, che in amarico significa "lettera dell'alfabeto", trovando un importante aiuto. In una società in cui era molto forte, oggi è sempre meno accentuata la differenza tra maschi e femmine che frequentano le scuole e molte ragazze si sono diplomate e a loro volta insegnano.

L'età media di voi missionari si sta elevando rapidamente: è un peso?

Naturalmente il problema dell'età si fa sentire. Nel Dawro c'è anche un frate etiope che ci aiuta, ma certo la mancanza di giovani con la vocazione missionaria è evidente. Il lavoro sarebbe ingente sia nel campo spirituale che in quello della promozione umana. La crisi nelle vocazioni missionarie purtroppo è solo uno degli aspetti della crisi generale che attraversano ordini e istituti nel mondo occidentale. Dobbiamo farci coraggio e cercare di

Bambini in Dawro Konta.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Padre Gabriele Bonvicini con alcuni alunni di un Fidel.

gestire meglio la nostra attività missionaria. Ora si parla sempre di più di altre forme di aiuto, da zone e continenti dove la crisi delle vocazioni non c'è. Ad esempio, nell'ordine cappuccino in India o in Polonia vi sono molte nuove vocazioni, per cui è possibile che si raggiungano accordi per ricevere l'aiuto di frati, allo scopo di portare avanti la missione, mantenendo in Italia, dove maggiori sono le disponibilità, la responsabilità di inviare i fondi necessari per le varie attività.

E il clero locale non è ancora disponibile?

Il Dawro Konta fa parte della diocesi di Soddo-Hosanna dove anche quest'anno sono stati consacrati sette nuovi sacerdoti e vi sono vocazioni sia clericali che religiose. Questi sono andati a occupare parrocchie del Kambatta, dove eravamo noi fino a qualche anno fa, ma nel Dawro è ancora troppo recente l'inizio dell'evangelizzazione per avere già vocazioni.

Per finire, vorrei un giudizio sulla nostra realtà, ritrovata dopo anni di missione.

Non sono in grado di giudicare, ma noto il benessere in continua evoluzione e, allo stesso tempo, alcuni valori che vengono a mancare, come la famiglia, prima molto sentita e oggi quasi disintegrata. Quello che posso dire, di ritorno da luoghi dove si lotta per la vita e per la sopravvivenza, è che trovo un paese che vive problemi completamente diversi. In missione stanno arrivando i primi effetti della globalizzazione, con strade, elettricità e telefoni che si diffondono, ma il livello di povertà generale è tale che tanti devono sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Il divario tra qui e là non sono in grado di dire se si stia allargando, ma che sia enorme non c'è alcun dubbio.

Se potessi immaginare un gigantesco viaggio-esperienza del nostro mondo tra la gente del Dawro Konta, pensi che potremmo imparare qualcosa?

Forse ad essere un po' più sereni, meno esigenti, più tranquilli, perché nonostante la povertà o lo stato di malattia in cui a volte vivono e nonostante le grandi difficoltà che hanno, si nota sul loro viso serenità e non quell'apprensione che si vede qui ovunque. Questo a dimostrazione che la ricchezza non basta a dare la felicità. ■■



Costruiamo la nuova CONVIVENZA

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Riportiamo il testo di una lettera che mons. Philippe Nikiere Kena, vescovo africano di Bondo, ha inviato ai suoi cristiani per farli riflettere sulla novità cristiana nell'Africa attuale. Ci sembra utile anche per noi.

Con i fratelli in ricerca dei fratelli

Quando Gesù va a farsi battezzare da Giovanni, è lo Spirito che lo guida. Immerso nell'acqua, confuso con la folla dei peccatori, vive un'esperienza inedita. Poiché Gesù accetta di donarsi totalmente ai suoi fratelli identificandosi con i peccatori, il Padre lo riconosce come suo Figlio. Gesù si vede così collegato con il Padre in modo unico, come nessun altro al mondo. È investito dal Padre come profeta e sacerdote di un "nuovo patto". Riceve la missione di annunciare a tutti, con le parole e con il suo modo di comportarsi, la forza di questa nuova comunione che,

nella sua persona, salderà insieme Dio e gli uomini.

Gesù non vive da solo questa missione: poiché appartiene a un "mondo comunitario", sceglie i Dodici perché vivano con lui e condividano la sua missione.

Accompagnato dai Dodici e da qualche donna (Lc 8,1-3), mosso dallo Spirito, Gesù percorre le strade alla ricerca dei fratelli, particolarmente dei più abbandonati. Proclama dovunque che, attraverso la sua persona, è Dio stesso che si fa vicino ad ogni donna e ad ogni uomo: fratello di tutti e specialmente dei poveri e degli esclusi di ogni tipo.

Afferma di essere inviato a realizzare gli ultimi tempi annunciati dai profeti. A tutti lancia l'appello alla conversione, tutti devono aprirsi alla realtà nuova della vicinanza di Dio, entrare nella festa di nozze. Più d'ogni

**LETTERA DI UN
VESCOVO DEL
CENTRAFRICA
AI FRATELLI
DI FEDE**

**di Philippe
Nikiere Kena**
vescovo
di Bondo (RdC)

La comunità cristiana
di Gofu in Centrafrica.

altro profeta, si pone decisamente dalla parte degli emarginati della società del suo tempo; mangia alla mensa dei peccatori pubblici, fatto che però non gli impedisce d'accettare gli inviti dei farisei. In casa di uno di questi, si lascia toccare da una prostituta. Un'altra volta prende per mano un lebbroso, l'escluso per eccellenza nel mondo di allora.

Non dà peso alle barriere e ai tabù posti dagli "uomini dell'ordine", che cercano di eliminarlo. Non per questo cessa di smascherare le loro ipocrisie. Il tempio, luogo in cui il popolo di Dio si radunava per rendere il culto a Yahvé e per ritrovarsi come popolo di fratelli e sorelle dell'Alleanza, era diventato un centro commerciale; da spazio di comunione fraterna era diventato un luogo di esclusione. Gesù compie allora un gesto di grande portata religiosa, cacciando i venditori dal tempio. Di fronte allo scandalo provocato dal suo gesto, Gesù parla del "nuovo tempio", che è la sua stessa persona: attraverso il sacrificio del suo corpo e del suo sangue versato per tutti, con la risurrezione diventa il sacerdote della Nuova Alleanza.

Gesù inaugura un nuovo sacerdozio a servizio di tutti gli uomini, senza alcuna esclusione.

Predica un ordine nuovo, quello dell'amore. Offre la sua vita per manifestare agli uomini il perdono del Padre, per riconciliarli tra loro e condurli verso Dio, suo e nostro Padre.

Uno stile di vita che disturba

Ai tempi di Gesù, erano in attesa del messia. La pietà popolare lo vedeva come un liberatore politico, che avrebbe ricacciato i romani e fatto d'Israele una nazione potente e dominatrice. Gesù esclude un messianismo di questo tipo. Quando Pietro cerca di sviarlo dalla sua linea messianica, lo rimprovera apertamente. Quando,

dopo la moltiplicazione dei pani, lo vogliono prelevare per farlo re, fugge sui monti. Rifiuta costantemente ogni violenza (Mt 5,39-45).

Il nuovo cammino di "convivenza politica" che Gesù ha aperto è quello dell'umile servizio. Chi vuole essere grande, deve farsi servo degli altri, secondo il suo esempio (Mc 10,42-45).

Un giorno, mosso da compassione per la folla che numerosa l'aveva seguito e non aveva di che nutrirsi, trova il modo di aiutarla, chiedendo l'apporto dei suoi discepoli: a partire dai cinque pani e i due pesci - quanto i discepoli erano riusciti a racimolare - suscita un movimento di condivisione, tanto che tutti si cibano a sazietà.

Questo nuovo stile di convivenza, che Gesù inizia e vive con i suoi discepoli, non piace però a tutti. È come un grano di sabbia in un piatto di riso. Per la classe sacerdotale del tempo, per tutti i potenti, questo stile di vita diventa una minaccia al loro potere. Una società giusta e fraterna era nella linea dell'Alleanza, ma quello stile dava fastidio, disturbava. E progettano di farlo tacere, prima che sia troppo tardi.

Sulla croce Gesù vive in pienezza la profezia della nuova convivenza: accetta d'andare fino in fondo nella sua identificazione con gli esclusi, i peccatori, d'essere un crocifisso fra i tanti crocifissi della storia umana. Sulla croce, Gesù adempie radicalmente il sacerdozio della nuova convivenza: consegna la sua vita per recare il perdono di Dio a tutti, anche a quanti sembrano senza cuore, i suoi uccisori: "Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno".

Una comunità sul Suo esempio

Quando Gesù "rende lo spirito" avviene la diffusione della forza del suo amore, che si estende a tutti gli uomini; si verifica la vittoria dell'amore sull'odio, la vittoria della colomba



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Bambine centrafricane.

sul serpente, si compie la Pasqua; ha inizio la Chiesa, di cui Maria e Giovanni, ai piedi della croce, sono i primi rappresentanti.

Gesù è ormai presente per sempre in mezzo ai suoi discepoli. Il Risorto è la Parola di Dio strappata al sepolcro e recata al mondo dagli amici di Gesù. Uniti a lui attraverso il legame dello Spirito, formano una comunità di fratelli e sorelle, chiamata a continuare nel proprio tempo la sua missione d'iniziatore della "nuova convivenza", a partire dall'alleanza prioritaria con il mondo degli esclusi e dei "persi", con i quali si è identificato.

Carissimi, attraverso il suo Spirito, Gesù ci fa dono d'essere suoi fratelli

e sorelle e ci unisce in un solo Corpo. Ci manda a vivere e ad annunciare la "nuova convivenza" nella nostra Africa assetata di comunione fraterna, ma attualmente in preda a guerre fratricide. Sappiamo che Cristo è dalla parte dei deboli, dei vinti. È con noi ogni volta che lottiamo per un mondo diverso con le armi dell'amore, perché solo l'Amore avrà l'ultima parola.

Che lo Spirito ci faccia artefici di questa "nuova convivenza" là dove viviamo, al cuore stesso del disprezzo, dell'intolleranza, dell'odio. Alla nostra Chiesa di Bongo il Signore ha fatto dono della Fraternità: ci affida una missione. Una società alternativa è alla nostra portata. ■■

di Antonello Ferretti
della Redazione di MC

Quel che storia RICORDA

LE VICISSITUDINI DELLA COMUNITÀ DI SARDI

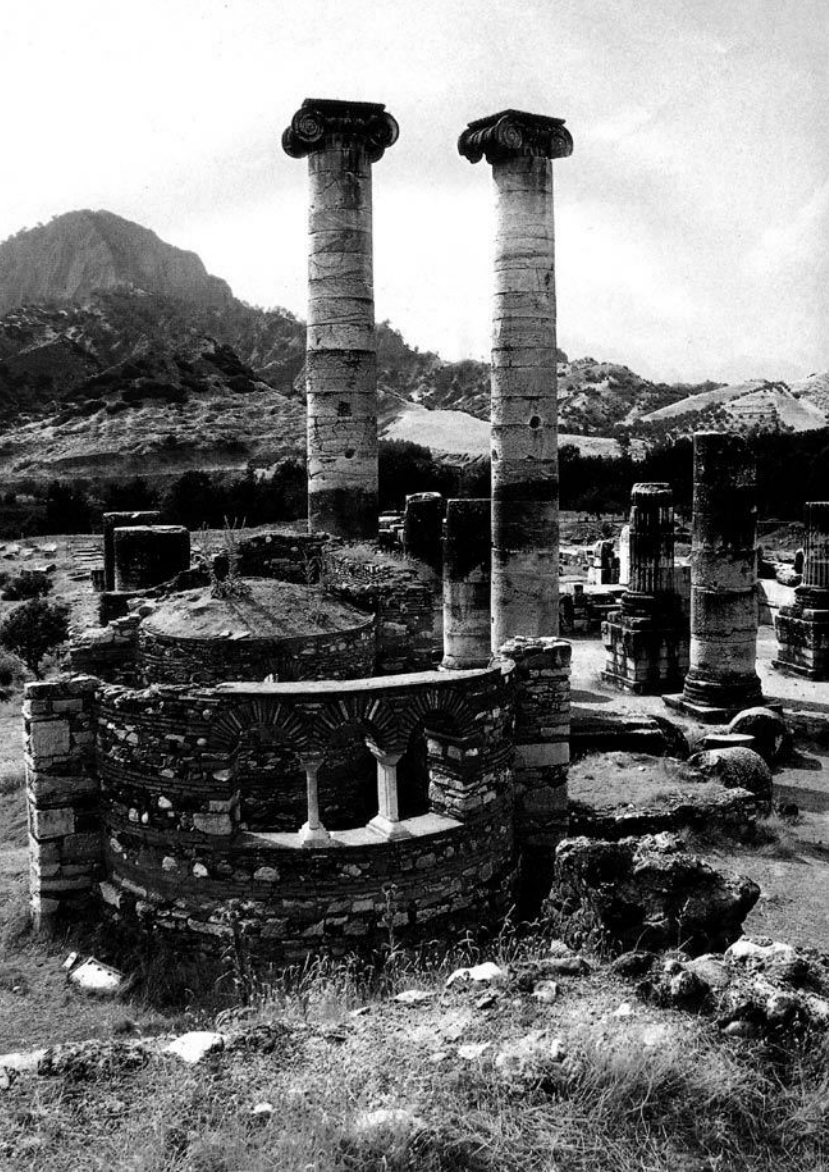


FOTO DI ORIANO GRANELLA

Sardi, resti del tempio di Artemide con, in primo piano, una chiesa bizantina dell'VIII sec.

L'invenzione delle prime monete

In Turchia i siti archeologici si sprecano: tra piccoli e grandi è quasi impossibile stabilire quanti siano; a questi si aggiungano quelli ancora sepolti sotto il terreno che aspettano di riemergere per raccontare la loro storia, umile o grandiosa che sia.

Sardi - cittadina posta a circa un centinaio di chilometri da Smirne - non presenta sicuramente la signorilità e la maestosità di Efeso, ma merita una visita attenta ed accurata perché qui, più che altrove, la storia è un tutt'uno con la leggenda e la mitologia.

Il nome di Sardi è legato al torrente Pattolo le cui acque si tramutarono in oro non appena il re Mida vi si tuffò dentro. Dire Sardi è dire anche Creso, ultimo sovrano della dinastia dei Lidii che, secondo lo storico greco Erodoto, sprecò oltre dieci tonnellate d'oro per la costruzione e la decorazione del Tempio di Artemide. Da qui deriverebbe l'espressione proverbiale "ricco come un Creso". Nonostante le sue ricchezze, Creso fu sconfitto e catturato da Ciro re dei Persiani nel 546 avanti Cristo e venne condannato a morte mediante il rogo.

Anche le origini della città risultano avvolte nella leggenda: Sardi sarebbe stata fondata dalla regina Onfale che aveva acquistato Ercole dal dio Ermes per farne uno schiavo; salvo poi innamorarsene perdutamente ed avere da lui una serie di figli che dettero inizio alla dinastia degli Eraclidi.

Al di là di questi miti, è comunque storicamente assodato che a Sardi vennero inventate le prime monete della storia, realizzate con l'*elettro* (una lega di argento e di oro) e recanti l'emblema reale della testa di leone. Conquistata da Alessandro Magno e poi dai re di Pergamo, nel 133 a.C. Sardi fu annessa alla provincia romana dell'Asia Minore. Nel 17 d.C. un violento terremoto la rase al suolo, ma l'imperatore Tiberio la ricostruì da capo arricchendola di nuovi

FOTO DI ORIANO GRANELLA



monumenti. Fu però sotto Adriano che ebbe il massimo splendore.

Sardi, oggi come oggi, consiste di due paesi immersi in una valle ricca di vigneti, uliveti, alberi di fichi e piantagioni di tabacco: Sartmustafa e Sartmahmut. Le rovine, cominciate ad affiorare nel 1958 con i primi scavi archeologici, sono disseminate un po' ovunque.

Il Tempio di Artemide è il monumento più spettacolare - anche se di esso restano solo otto colonne ioniche ed il pronao - a causa delle sue enormi dimensioni: è più grande del Partenone di Atene; vicino ad esso si trovano i resti di una sinagoga e la ricostruzione del ginnasio.

Guardando con gli occhi della fede

Ma per chi vuole visitare Sardi con gli occhi della fede, occorre andare oltre la ricchezza di Creso e ascoltare quello che san Giovanni dice alla comunità cristiana che risiedeva in questa città alla quale è rivolta una delle sette lettere contenute nel libro dell'Apocalisse: *Conosco le tue opere: ti si crede vivo e invece sei morto. Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio. Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché, se non sarai vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te. Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti: essi mi scorteranno in*

vesti bianche, perché ne sono degni. Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli (Ap 3,1-5).

Questo testo ci può aiutare, pur nella sua brevità, a capire quale era la situazione della comunità cristiana che si trovava a Sardi alla fine del primo secolo dopo Cristo. Non sappiamo con precisione quando tale comunità nacque, ma il fatto che di essa si parli solo nell'Apocalisse porta a pensare che sia stata fondata da missionari appartenenti alla comunità giovannea.

Da quanto è possibile desumere dal testo, all'inizio ci fu una adesione entusiasta al Vangelo, ma in seguito, ad eccezione di pochi fedelissimi, l'insieme dei battezzati ritornò alla vita pagana di prima e questo fece pensare che la comunità fosse ormai quasi morta. Vi è però un richiamo alla vigilanza, a portare avanti con costanza l'impegno assunto nel battesimo per essere pronti quando arriveranno le difficoltà improvvise.

E, poiché la vita di una comunità cristiana non è mai avulsa dal contesto storico e culturale in cui essa è situata, è possibile leggere in queste righe il destino dell'intero potere di Sardi: nessuna città dell'Asia Minore ebbe un passato più brillante di Sardi, ma essa capitolò perché ebbe troppa fiducia in se stessa e nella propria forza. La storia dovrebbe essere maestra della vita... ■■

Particolare dell'abside della chiesa bizantina.

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione
di MC



La fraternità di Cento
(da sinistra):
Giuseppe De Carlo,
sua mamma Angela,
Paolo Aggio, Claudio
Palloschi, Bruno Sitta.

FOTO ARCHIVIO MC

I Cappuccini a Cento

TUTTI PROTETTI
DALLA MADONNA
COL SANGUE
AL NASO

I miracolo e il suo contenzioso

A Cento i Cappuccini sono conosciuti come “i frati della Rocca”, perché prestano servizio presso il Santuario della Beata Vergine della Rocca. Il nome collega il santuario al vicino castello della Rocca che, avendo funzionato per secoli da fortezza militare per il controllo e la difesa della popolazione locale, è stato poi trasformato in carcere ed infine in museo. Il legame tra la Rocca e il santuario è dato dall'immagine della Vergine con Bambino situata

in origine in una cappella del castello ed ora nel posto di onore del santuario.

La particolarità dell'immagine consiste nel filo di sangue che cola dal naso della Vergine. Due tradizioni si contendono la spiegazione del fenomeno, senza che ci siano elementi sufficienti per dirimere definitivamente la questione. Una tradizione sostiene che il dipinto fu realizzato nel 1460 nella Rocca di Cento da un soldato polacco che voleva riprodurre un'immagine mariana sul tipo di quella di Czestochowa. In segui-

to un soldato di stanza nel castello colpì il dipinto con una freccia e ne sgorgò sangue. L'altra tradizione ritiene invece che l'immagine nella Rocca di Cento fu fatta dipingere nel 1597 come copia di quella della Madonna dell'Arco di Nola, presso Napoli, così che il flusso di sangue è solo dipinto poiché in realtà l'evento miracoloso sarebbe avvenuto a Nola, dove l'immagine fu colpita da una boccia lanciata da alcuni giocatori.

Quale che ne sia l'origine, il fatto certo è che ben presto l'immagine mariana divenne meta di continui pellegrinaggi e di intensa venerazione, così che fu necessario costruire una cappella nel vano dove essa era collocata. Quando, nel 1804, la Rocca fu trasformata in carcere giudiziario e non fu più possibile l'accesso dei fedeli, si rese necessario il distacco del dipinto e la sua traslazione nella vicina chiesa dedicata allo Spirito Santo, allora officiata dai Canonici Lateranensi. Ad essi subentrarono i Cappuccini nel 1857, a seguito delle vicende legate alle soppressioni degli ordini religiosi nel corso dell'ottocento. Nel frattempo, l'immagine mariana aveva ricevuto il titolo di "Salus infirmorum", per la

protezione che la popolazione di Cento aveva sperimentato durante una grave epidemia di colera: dopo un triduo di suppliche alla Vergine, l'8 luglio 1855 erano cessate le morti a Cento.

Nel cuore della città

Ma i Cappuccini erano presenti a Cento già da circa tre secoli, dal 1586, quasi dall'inizio della riforma cappuccina. Com'era uso nei loro insediamenti primitivi, il convento era collocato fuori dal centro abitato, anche se non troppo lontano, così da mantenere stretti contatti con la gente e nello stesso tempo potersi dedicare al raccoglimento e alla vita fraterna conventuale. A Cento il convento dei Cappuccini era situato fuori Porta Molina, in Via del Lupo, pressappoco dove ora si trova il cimitero: il viale infatti porta ancora oggi il nome di Viale dei Cappuccini.

Il luogo attuale invece pone i Cappuccini nel cuore stesso della città di Cento. Il santuario della Beata Vergine della Rocca si apre su Corso del Guercino, che dallo spiazzo della Rocca attraversa centralmente la città ed ha come punti focali la piazza prin-

Facciata del Santuario della Madonna della Rocca.

FOTO ARCHIVIO MC





FOTO ARCHIVIO MC

Giuseppe Salimbeni, attualmente nell'Infermeria provinciale di Bologna.

cipale e appunto la zona dove sono collocati il santuario e la Rocca. Così che tutti i momenti principali della vita sociale coinvolgono il luogo abitato dai frati, dal mercato del giovedì al "carnevale d'Europa", che ultimamente ha reso mediaticamente celebre la città.

I frati non sono solo nel cuore urbanistico di Cento, ma pure nel cuore dei centesi e della popolazione dei dintorni. Sono amati anzitutto per il servizio che svolgono nel santuario mariano, perché la gente ama la Beata Vergine della Rocca e nel santuario viene a chiedere conforto e protezione per le proprie famiglie e le proprie attività. Ai Cappuccini chiedono di essere testimoni e ministri dell'amore misericordioso di Dio: ed in effetti il servizio principale che impegna i frati è il ministero della riconciliazione. Ad ogni ora del giorno ed in ogni tempo dell'anno il santuario non è mai vuoto e sempre qualcuno, giovane adulto o anziano, cerca un frate per una parola buona o per la confessione.

La presenza dei Cappuccini a Cento è ben inserita nella chiesa locale: il ministero della riconciliazione e la cura del santuario mariano sono i servizi specifici che essi svolgono nel vicariato di Cento, che appartiene alla diocesi di Bologna. I Cappuccini sono i soli religiosi maschi presenti nel vicariato e il santuario mariano è il terzo della diocesi, dopo quelli della Madonna di San Luca e della Madonna di Boccadirio.

Le parrocchie vengono coinvolte in particolare durante il mese di maggio e per il 15 agosto, quando si celebra solennemente la festa principale del santuario.

Chi fa cosa

A sostenere la vita e le attività dei frati c'è poi il coinvolgimento dei laici inseriti in gruppi tradizionalmente assistiti dai Cappuccini: l'Ordine Francescano Secolare, il Gruppo di

Pregiera di Padre Pio e il gruppo dell'Unitalsi.

Attualmente la fraternità dei Cappuccini di Cento è così formata: Giuseppe De Carlo è il guardiano ed è impegnato nell'insegnamento della Sacra Scrittura in vari centri di studio della regione e in diverse forme di apostolato biblico. Giuseppe Salimbeni è il vicario, meglio conosciuto come "il toscano", il menestrello, il busker, il cantastorie; è la memoria storica della presenza dei Cappuccini a Cento, oltre che per i suoi ottantadue anni, anche perché c'è stato a più riprese. Ora è nell'infermeria dei Cappuccini a Bologna: da Cento si prega e si spera ... Bruno Sitta è il rettore del santuario: dopo aver speso trentatré anni del suo ministero di frate e di sacerdote come missionario in Etiopia, ora ha trovato qui una missione non meno impegnativa e coinvolgente. Claudio Palloschi è il sacrista e l'addetto ai servizi della casa: se la chiesa e il convento risplendono per decoro e pulizia lo si deve a lui. A lui si deve anche l'aver fatto vivere alla fraternità dei frati e alla gente che frequenta il santuario uno dei momenti più significativi degli ultimi anni: il 24 marzo 2007, con la presenza numerosissima di frati e di gente, insieme a Michele Papi ha emesso la professione perpetua nell'ordine cappuccino. L'ultimo arrivato è Paolo Aggio, giunto a Cento già ricco di esperienze: è stato per tre anni missionario in Turchia, per molto tempo cappellano all'ospedale Maggiore di Bologna e parroco di Vedegheto nella collina bolognese. Ora ha già trovato modo di mettere a frutto il suo entusiasmo e la sua vitalità a Cento.

La presentazione della fraternità non sarebbe completa se non si menzionasse infine l'Angela, la mamma del guardiano, che fa da mamma anche agli altri frati preparando loro il cibo in tempo opportuno, alternando ricette romagnole con quelle lucane. ■■

Per contattare il convento di Cento:

Convento
Cappuccini
Piazzale della
Rocca, 2
44042 Cento
(FE)
Tel. 051.902152
Fax
051.18895070

di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione di MC

Ciascuno risorsa per

TUTTI

RIFLESSIONI A MARGINE
DI UN CONVEGNO

Satisfaction

S Ero soddisfatta! Rientrando da Pavullo lo scorso 19 maggio, dove avevo partecipato al simposio “Famiglia territorio servizi: verso nuove forme di sostegno sociale”, ero veramente soddisfatta. Non capita sempre di partecipare a un evento, di spendere il proprio tempo in una attività e di risulturne felice, perché ne avverti l’investimento. Ero così carica che cercavo di fermare nella memoria

gli aspetti significativi di quella giornata per poterli trasferire agli amici, tornando a casa.

Questo simposio era inserito nelle manifestazioni per il decennale dell’inaugurazione della Casa Soggiorno per anziani “Francesco e Chiara”, una struttura nata dalla “fantasia” di un frate cappuccino, padre Sebastiano Bernardini, dei laici che gli “giravano attorno” e della Provvidenza, “fatta di tanti cuori e mani in cordata”, come ha sottolineato padre Paolo Grasselli, Provinciale dei Cappuccini dell’Emilia-Romagna. Il simposio era indirizzato prevalentemente agli operatori del settore, anche se il suo tema - prendersi cura del bisognoso, malato o anziano - coinvolge tutti. Giornate come queste sono occasioni per conoscere meglio chi sta di qua e di là dalla barricata: operatore - familiare - anziano o malato. Sono rimasta piacevolmente stupita nel sentire come tutti i relatori - che erano operatori del settore - abbiano insistito sul fatto che l’anziano/il malato deve essere “visto” non solo come oggetto di un bisogno, ma come

Immagine complessiva del Centro Servizi per Anziani “Francesco e Chiara”.

FOTO MANFREDINI



soggetto di emozioni, sentimenti, pensieri, capace di mettersi in relazione, come persona. Di per sé, può apparire un concetto ovvio, ma non è così scontato. Come ha ricordato, con spigliatezza e simpatia, il dott. Boffelli, l'anziano è una risorsa e non un mero costo. La cultura del servizio, pertanto, deve comprendere le tre "C": cultura, compassione e costanza, risposta forse un po' laica alla domanda provocatoria lanciata da padre Grasselli: "A chi ci rifacciamo per garantire la qualità della vita?".

Obiettivo "care giver"

È stata un'occasione per approfondire o scoprire alcuni aspetti, osservandoli anche da altri punti di vista. Si è abituati a pensare che la disabilità-malattia determina un bisogno di cura dell'individuo, e ci si dimentica della famiglia e, soprattutto, di colui (ma soprattutto colei) che si fa carico di fornire l'aiuto ("care giver", usando terminologia tecnica).

E di nuovo sono rimasta piacevol-

mente sorpresa di sapere quanto famiglia e "care giver" siano oggetto delle attenzioni da parte degli operatori del settore, ma forse sono rimasta ancora più sorpresa nello scoprire i termini con cui potevo finalmente esprimere esperienze vissute.

Ciò che rende veramente importanti queste giornate è la possibilità di mettersi in gioco, accogliendo spunti di riflessione personale, come quelli sollevati dalla prof.ssa Formenti: la stretta relazione esistente tra cura di sé e cura dell'altro, la cura legata ai copioni/ruoli che una famiglia impone ad ogni suo membro, l'impiego di espressioni che sospendano rispettosamente qualsiasi valutazione, per cui meglio parlare di "persone/famiglie desincronizzate" piuttosto che "persone/famiglie problematiche". Interventi semplici e chiari come quello della Formenti consentono a chiunque di mettere a fuoco maggiormente le proprie domande.

Si può fare

Infine, parte della mia soddisfazione

Il tavolo delle Autorità per il salute all'inizio del Simposio.



FOTO MANFREDINI



ne nasceva dal fatto che tutte queste teorie descritte non erano rimaste parole, ma avevano preso vita, grazie al coraggio di alcune persone, diventando, con fatica, realtà vive. Infatti, nel pomeriggio sono state presentate alcune esperienze “alternative” al solito “prendersi cura” e nuove reti di sostegno domestico per l’abitare indipendente degli anziani. Il dott. Ziller ha presentato l’esperienza degli appartamenti sociali presenti nella regione Assia in Germania, mostrando come sia possibile coniugare l’autonomia alla fragilità dell’anziano/malato. Ha mostrato appartamenti progettati in modo tale che siano già dal punto di vista logistico fruibili da persone con deficit motori e nel cui canone di affitto siano compresi servizi vari, come una persona di riferimento per accompagnamento a visite mediche/spesa e per soluzioni a problemi domestici. Restando in Italia, i dott. Amidi e Sola hanno descritto quanto è stato realizzato con la stessa filosofia tedesca nella Casa “Francesco

e Chiara” di Pavullo, che allo stato attuale presenta 69 posti letto, 15 posti nel centro diurno, un auditorium e diversi appartamenti-“alloggi assistiti”. Sempre in Emilia-Romagna i dottori Cavicchi e Barelli hanno parlato dell’esperienza a Vidiciatico e a Imola, rispettivamente in merito agli alloggi con servizi e al condominio sociale.

Giornate di studio di questo tipo possono essere sicuramente utili per gli operatori del settore per avere utile confronto e anche necessario conforto nella strada intrapresa. Ma rimane a mio parere un peccato che queste iniziative non siano proposte aperte anche a chi non è operatore. Sarebbe utile coinvolgere in tali discussioni/simposi anche gli utenti (malati o familiari-“care giver”), perché trovino spunti di riflessione e suggerimenti, ma soprattutto quel “senso” alla loro condizione di malattia/vecchiaia che possa rendere significativa, motivata e soddisfacente la propria vita e la vita di coloro che sono loro accanto. ■■

Domenica 20 maggio: solenne celebrazione eucaristica in occasione dei 10 anni di vita della struttura.

Da destra i padri: Sebastiano Bernardini, Paolo Poli, il Ministro provinciale Paolo Grasselli e Mario Cappucci.

Ricordando i padri

Giancarlo Guidi e Casimiro Crociani

QUEI BRAVI RAGAZZI DEL 1918

Giancarlo Guidi è nato a S. Agata Feltria il 2 gennaio 1918 ed è morto a Bologna il 7 maggio 2007: una vita spesa con entusiasmo per le vocazioni e le missioni

La prima parte della sua vita di religioso e sacerdote - fino al 1960 - la dedicò all'animazione vocazionale che gli fu affidata per lo zelo e l'entusiasmo che lo animavano. Prima da Imola, sede del seminario serafico, e poi, dal 1955, da Bologna, servendosi dei mezzi pubblici di trasporto, poi di una bicicletta e infine di un "motorino", si spingeva verso le zone più remote della Romagna e del bolognese (sconfinando a volte nel modenese) a "pescare" nuove vocazioni.

Nel 1960 passò all'animazione missionaria. Con il Ministro provinciale visitò la missione di Lucknow in India, dove operavano vari nostri confratelli. Fece visita alle varie stazioni missionarie, ma quando venne il momento di ripartire per l'Italia, il padre Giancarlo chiese di rimanervi ancora per qualche tempo per vivere in prima persona la vita missionaria. Solo problemi di salute lo convinsero a fare ritorno in Italia. Era l'ottobre del 1961. Rimase segretario delle missioni per altri otto anni, prima a Bologna, poi a Faenza (1967),



organizzando giornate missionarie in tante parrocchie della Provincia e intraprendendo un'attività di raccolta di vestiti usati e di carta per sostenere economicamente le opere missionarie.

Nel 1969 fu trovato un nuovo segretario delle missioni nella persona di padre Giulio Mambelli e padre Giancarlo chiese allora di andare missionario in Kambatta-Hadya (Etiopia). Partì nel 1971, con il solo visto turistico, perché sprovvisto di ogni titolo di studio, soprattutto della lingua inglese,

per cui, dopo appena due anni, nell'estate del 1973, dovette far ritorno in Italia allo scopo di trovare una soluzione che gli permettesse una permanenza stabile in missione. Ma come? Il padre Giancarlo non si avvili - ci sarebbe voluto ben altro -, e ritornò sui banchi di scuola, questa volta in Inghilterra. Evidentemente lo studio della lingue non era il suo forte, ma, dove non arrivarono le sue forze, ci pensò la Provvidenza e in tre mesi conseguì in qualche maniera il diploma richiesto.

Ripartì subito per l'Etiopia, dove rimarrà fino al 1984, percorrendo a dorso di mulo tutto il territorio della missione e spendendo ogni sua energia per aiutare i poveri. Quanto alla lingua continuò a parlare l'italiano, e i suoi collaboratori più vicini dovettero adattarsi per potere comunicare con lui e per consentirgli di comunicare con la gente. Anzi, lui stesso giunse a organizzare per i ragazzi della sua missione una scuola d'italiano.

Purtroppo il glaucoma gli ridusse quasi completamente la vista, sicché, nel 1984, con il campo visivo ormai irrimediabilmente compromesso, dovette arrendersi e fare ritorno in Italia, lasciando con profondo rimpianto il suo amato Kambatta.

Il resto dei suoi anni lo ha trascorso nell'Infermeria provinciale di Bologna, vedendo sempre più aggravarsi la sua cecità. Ma non per questo si diede per vinto. Si rese disponibile per le confessioni nella chiesa del convento, e, nei giorni festivi, anche nella Basilica di San Luca, senza mai dimenticare però le missioni, non perdendo occasione di sensibilizzare al problema chi lo avvicinava e di raccogliere fondi a loro favore. Con l'aiuto di amici e di volontari, che erano i suoi occhi e le sue mani, scriveva lettere a quanti offrivano il loro contributo, tenendosi pure al corrente di ogni avvenimento che interessava la Provincia. Camminava a memoria,

anche se non erano rari gli inconvenienti di questa sua eccessiva fiducia in sé, ma chi avrebbe potuto fermarlo?

Abbiamo avuto in padre Giancarlo Guidi un confratello illuminato da una fede senza tentennamenti, da uno zelo indomito, da uno spirito di preghiera che gli faceva sentire i passi del Signore sempre accanto a sé.

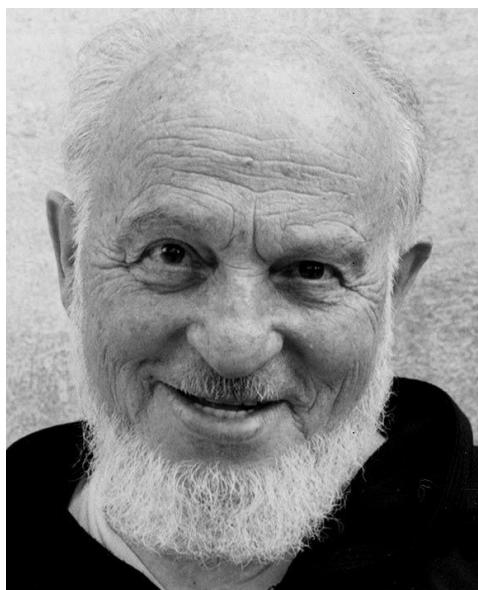
Nazzareno Zanni

della Fraternità di Porretta

Padre Casimiro Crociani è nato a S. Piero in Bagno il 2 febbraio 1918 ed è morto a Bologna il 18 maggio 2007: una vita dedicata con fedeltà alla cura della chiesa

Grazie alla sua versatilità e disponibilità, i superiori gli hanno affidato uffici diversi: insegnante, direttore del ginnasio, precettore, predicatore, assistente dell'Ordine Francescano Secolare e della Gioventù Francescana, sacrestano, confessore.

Gli ultimi 18 anni di vita, il periodo più lungo di permanenza in un convento, li ha trascorsi a Forlì, dando il meglio di sé nella cura della chiesa, in qualità di sacrestano, fedele alle tradi-



zioni cappuccine, attento alla liturgia, e molto legato ai santi dell'Ordine, che sentiva come fratelli maggiori, meritevoli di essere ricordati e invocati.

Se di un'attenzione particolare si può parlare nel suo apostolato, è quella rivolta alla Gioventù Francescana, quando questa ancora esisteva fiorente e specialmente verso l'Ordine Francescano Secolare, che lo ha visto impegnato, si può dire, fino agli ultimi mesi di vita. Penso alle fraternità di Premilcuore, di Russi e a quella di Forlì.

Padre Casimiro aveva una solida spiritualità legata alla tradizione, ma anche aperta al nuovo: raramente mancava agli incontri di formazione o di fraternità, che venivano organizzati in Provincia, con l'intento di aprire a nuove sensibilità. Gioviale e di carattere aperto, amava la conversazione, sapeva stare in compagnia e metteva subito a proprio agio chi lo frequentava; il suo era un volto rassicurante, quasi da padre Pio, a cui rassomigliava.

Amava organizzare pellegrinaggi ai vari santuari, che preparava con entusiasmo e cura, perché diceva: voglio che i pellegrini si trovino bene! Qualche volta, il suo carattere tradiva un po' di impulsività, specie quando in chiesa, durante o alla fine delle funzioni, i fedeli presenti dimenticavano di essere in un luogo sacro e di preghiera; o quando i corridoi del convento denunciavano qualche schiamazzo di troppo.

Era sempre disponibile quando veniva richiesto di servizi apostolici ed

era fedelissimo alla cura della chiesa. Il rosario giornaliero, assieme ai fedeli, era un appuntamento a cui difficilmente mancava.

Questo fino agli ultimi mesi, quando ha incominciato a sentire che le gambe lo tradivano, non reggendolo in piedi. Forzando un po' il testo sacro, potremmo paragonare padre Casimiro a quella statua, vista in visione dal profeta Daniele, che aveva la testa d'oro, il petto d'argento e le gambe di creta: la pietra che si stacca dal monte va a colpire le gambe della statua che erano di creta, mandando tutto in frantumi (Dn 2,31-34).

Come testa padre Casimiro è sempre stato lucido, il corpo non aveva particolari problemi di salute, se non fosse stato per le gambe che proprio non andavano; era chiaro che i suoi 90 anni presentavano il conto.

Caro padre Casimiro, non ti sentiremo più intonare i canti tradizionali durante la messa. Non ti vedremo più alle prese con vasi e fiori, per abbellire gli altari; e tante persone, non vedendoti, avranno la sensazione di essere rimaste un po' orfane; non gusteremo più il tuo ottimo nocino, frutto di antiche ricette conventuali. Ci pare di avvertire il senso di delusione, sul volto dei fedeli, che venendo in chiesa non troveranno più "il loro" frate delle benedizioni e delle confessioni!

Vittorio Ottaviani

guardiano della Fraternità di Forlì



di **Anna Maria Castagnetti**
suora francescana missionaria di Cristo

Con pochi pani e pochi pesci Giuseppe Castagnetti nacque il 15 marzo 1909 a Montebaranzone, Comune di Frignano sulla Secchia, in provincia di Modena. Per 15 anni fu sindaco di quel Comune (1945-1959). Nel 1939 aveva sposato Giovannina Sghedoni, dalla quale ebbe dodici figli, due deceduti in tenerissima età e gli altri tuttora viventi. Morì sempre a Montebaranzone il 22 giugno 1965, a soli cinquantasei anni, nel giorno in cui la Chiesa festeggia san Tommaso Moro, patrono dei governanti e dei politici.

Fu un uomo di rara fede e di grandi virtù, che amò profondamente la sua famiglia e la sua comunità. Non un uomo d'altri tempi, Giuseppe Castagnetti, ma un "uomo fuori dal tempo": egli ha testimoniato per tutta la vita i valori eterni del cristianesimo, in spregio al proprio tornaconto. Le testimonianze disegnano i tratti di una persona "scandalosamente" generosa. Sfolgiando alcune pagine della sua vita, sembra proprio di rivivere indimenticabili passi evangelici, come quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15). Nel



FOTO ARCHIVIO CASTAGNETTI

**RITRATTO DI GIUSEPPE
CASTAGNETTI, PADRE DI FAMIGLIA
E DEI CITTADINI AMMINISTRATI**

**Il sindaco Giuseppe
Castagnetti in piazza
San Pietro con i sandali
da francescano.**

L'uomo che moltiplicò la sua GENEROSITÀ

FOTO ARCHIVIO CASTAGNETTI



Giuseppe Castagnetti con il suo Padre spirituale, san Pio da Pietrclina.

secondo dopoguerra, cioè in un'epoca dove mancava tutto a tutti, la sua casa era sempre piena dei figli degli altri, che venivano accolti e nutriti, letteralmente confusi con i suoi, curati da lui e dalla moglie Giovannina, che, orfana di madre in tenerissima età, aveva allevato, si potrebbe dire da autodidatta, tre fratellini da sola, oltre ad accudire il padre contadino e la casa intera.

Giuseppe si affidava a Dio e alla Madonna, che andava spesso a venerare nella cattedrale di Modena. Così i pochi pani e i pochi pesci si moltiplicavano: c'è chi favoleggia sulla sua capacità di ottenere fondi romani per le infrastrutture comunali (acquedotto, fognature, scuola ecc.); c'è chi ricorda di avere ricevuto in dono addirittura le sue scarpe, che si era tolto subito dopo essersi accorto della povertà di chi gli stava davanti; c'è chi racconta che inspiegabilmente riceveva il pagamento di certi crediti proprio al momento del bisogno, ad esempio quando doveva pagare il mezzo di trasporto per tornare a casa. "Peppino" era un magistrato casaro: già a diciassette anni conosceva la fatica e le responsabilità della gestione di un caseificio a Portile; inoltre era un provetto cuoco e un sapiente giardiniere; infine tutti lo ricordano come un saggio e lungimirante amministratore della cosa pubblica: promosse e realizzò opere di straordinaria portata innovativa.

Conoscere e rivendicare i propri diritti

In politica le sue azioni incarnavano, meglio di qualunque discorso, il testo costituzionale: Castagnetti offrì a tanta gente la possibilità di fruire davvero dei propri diritti (es. diritto alla salute) sconosciuti ai più fino ad allora, perché privilegi esclusivi dei benestanti. Non si curava delle calun-

nie; con la caparbia di certi santi innovatori, confidando esclusivamente in Dio e nella Provvidenza, realizzò imprese straordinarie, procurando il lavoro, migliorando le condizioni igienico-sanitarie, assicurando l'istruzione. In tutto il territorio comunale, i cantieri spuntavano come funghi e nel giro di pochissimi anni tanti dovettero ricredersi vedendo completati e perfettamente funzionanti molteplici opere importanti: la sede del Comune, la scuola, l'acquedotto...

Anche come cristiano non fu da meno: solo in un'ottica evangelica è possibile comprendere l'incredibile poliedricità che contraddistingueva "Peppino" e che gli procurò invidie e incomprensioni, anche da parte dei suoi compaesani, che, avendolo conosciuto benestante in giovane età, non vollero mai credere al suo genuino altruismo e a quelle difficoltà economiche che minarono la sua fragile salute condannandolo a una morte prematura.

C'è chi ancora lo ricorda come un "uomo di parola", che pronunciava cioè pochissime parole, tutte piene di contenuto e di saggezza, e chi non ha dimenticato i molteplici disagi patiti a Roma, quando vi si recava per elemosinare aiuti economici per i suoi cittadini. In un tempo in cui sciupare indiscriminatamente a tutti i livelli è diventato quasi un imperativo categorico; in cui chi entra in politica mira a ottenere soltanto vantaggi; in cui ogni pubblica amministrazione sembra legittimata a sperperare il denaro pubblico, questo uomo continua a insegnare a tutti. In un'epoca sconvolta dal susseguirsi a breve distanza temporale di ben due conflitti mondiali, Giuseppe Castagnetti riuscì a migliorare l'esistenza di migliaia di persone a lui affidate quale primo cittadino, testimoniando una fede cristallina e pagando di persona un

prezzo altissimo, col suo denaro, col suo buon nome e con la sua salute, in breve con tutta la sua vita.

Amico speciale

Combattivo, onesto, taciturno, risoluto, tenace: ecco gli aggettivi che potrebbero dipingere questo statista "involontario", cittadino qualunque prestato alla politica per scelta altrui, pronto ad affrontare i problemi drammatici del dopoguerra, che nessuno voleva gestire perché nessuno voleva rischiare fallimenti e insuccessi. Credeva nel valore della partecipazione per contribuire con la propria azione costruttiva, ma silenziosa, al progresso sociale a vantaggio di tutti: per questo motivo si era iscritto all'Azione Cattolica e alla Democrazia Cristiana, ma non aveva affatto intenzione di diventare un protagonista del suo tempo, soddisfatto com'era della sua famiglia e del suo lavoro, che gli consentiva di fare tanta beneficenza nascostamente, spesso di comune accordo con la moglie, assai generosa anch'essa.

Come capofamiglia Giuseppe Castagnetti era, insolitamente per quel tempo, un uomo dolce e premuroso. Anche nella sua vita spirituale diceva più con l'azione che con la parola. Cercava, come poteva, di imitare i santi: non abusò mai della sua amicizia con padre Pio per acquisire crediti presso chiunque, e periodicamente si recava a San Giovanni Rotondo per ricevere nutrimento spirituale dal frate del Gargano, che lo riceveva sempre senza indugi. In famiglia recitava quotidianamente il rosario; inoltre, per diversi anni indossò esclusivamente i sandali, anche durante la stagione fredda, per fare penitenza. Chi ha avuto l'onore di conoscere questo uomo può solo auspicare che la Chiesa lo proponga presto come modello di vita cristiana per tutti. ■■



FOTO ARCHIVIO MC

Come una strada da
Gerusalemme a

GERICO

LA RICERCA DELL'ESTREMO
RAPPRESENTA UNA TENSIONE
GIOVANILE DA SOCCORRERE
NEL CONCRETO

Una fame e una sete inappagabili
Quando mi è stato chiesto di scrivere questa testimonianza ho subito accettato con entusiasmo, perché credo che il "senso" del tempo libero e del divertimento costituiscano un argomento fondamentale per chi, come la Gi.Fra. e da qualche tempo l'O.F.S., si

di **Ettore Valzania**
Ministro O.F.S.
dell'Emilia-Romagna

prefiggono di dialogare con tutti. Sono nato in Romagna, splendida terra piena di fantasia ed euforia, ma anche assillata da una maniacale ricerca del divertimento. Prima della mia conversione (1995) ho vissuto integralmente questa "filosofia" e, inevitabilmente, sono approdato anche alla trasgressione.

Eppure, come tanti ragazzi di oggi, non mi sentivo privo di ideali, anzi, non esitavo a credere in alcuni valori come ad esempio l'amicizia o la militanza sociale e politica, ma tutto rientrava in una sorta di autoesaltazione che alimentava fortemente una qualche parte di me che non percepivo necessariamente come egoistica. Del mio vocabolario da sempre facevano parte alcune frasi del tipo: "non c'è niente di male", "non faccio male a nessuno", "il sesso è espressione dell'amore", "posso gestirmi come voglio", "a me non succederà"... insomma, avete capito il genere letterario. In questo senso le cose andavano a gonfie vele, viaggiamo per il mondo, ero ammirato e stimato, gli amici mi seguivano volentieri, le ragazze erano molto attratte dalle mie convinzioni/sicurezze: cosa dovevo desiderare di più?

Eppure nel profondo di me stesso continuava ad esistere una costante insoddisfazione, qualcosa che, non so bene come, aveva a che fare con il senso della vita. Una sorta di fame e di sete apparentemente inappagabili che riuscivo ad "ingannare" solo vivendo emozioni sempre più forti e coinvolgenti. Mi chiedevo ripetutamente se il senso della vita potessero essere quelle emozioni (trasgressive o no), se si potesse vivere la vita come una *full immersion* costante dentro a queste esplosioni ritualmente ripetute.

Un mondo di domande

Decisi di essere più serio nella mia ricerca, e se da una parte aumentavo le esplosioni rituali, dall'altra mi chiedevo perché ne avevo sempre più bisogno. Perché ero così attratto da sostanze che

sapevo essere capaci di farmi percepire la realtà in modo diverso? Perché sentivo che in fondo la sessualità era qualcosa che aveva a che fare anche con la mia affermazione e autostima oltre che con il desiderio di essere desiderato? Perché la musica si trasformava sempre in un “viaggio” mentale e interiore finalizzato all’affermazione della mia verità?

Contemporaneamente, nel mio cuore vivevano cose alte: la solidarietà profonda e una spinta all’aiuto di coloro che soffrivano, la voglia di una società più giusta, il desiderio della pace, la convinzione profonda dell’unità fra le persone intesa come amicizia vera, la percezione che dentro al rapporto uomo/donna potesse esserci qualcosa di più, ed infine quella strana sensazione di essere qualcosa di più di un essere mortale.

Penso che questo mondo esigente di domande insopprimibili sia dentro ad ogni persona e in particolare dentro ad ogni ragazzo e ragazza. Un mondo ogni giorno determinato a chiedere ipotesi di risposta. Credo che quelle domande siano la fonte di quella profonda inquietudine che prima o poi stringe il cuore di ognuno di noi. Io sento profondamente che quell’inquietudine tante volte mi ha portato a desiderare “l’estremo” come ricerca oggettiva della verità, non riuscendo mai a collegare ciò che sentivo con ciò che desideravo.

È per questo che oggi nel mio “viaggio” di animatore e formatore di giovani non sono per nulla preoccupato quando ritrovo questa tensione all’estremo, e penso subito non tanto a come far sollevare il piede dall’acceleratore, quanto piuttosto a come non far sentire della “macchina solo il motore”. Mi sono sempre chiesto cosa significasse l’espressione detta da Giovanni Paolo II in occasione di una delle giornate mondiali della gioventù: *“I giovani sono l’argine naturale al male che dilaga nel mondo...”*. Avrebbe potuto dare altre mille definizioni, dare ai giovani identità molto più

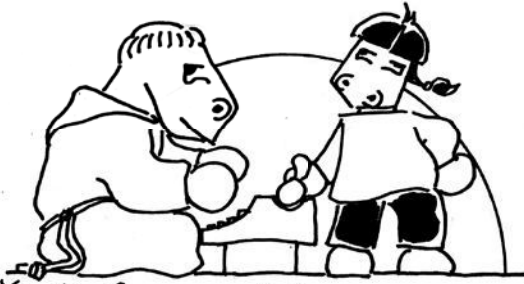
teologiche o spirituali; ha scelto di darne una profondamente ontologica. Credo che questo grande testimone/annunciatore volesse, in questo modo, entrare in contatto con quella realtà interiore dei giovani, con quella parte di noi che è spinta naturalmente a sentire, pensare e vivere cose grandi.

Intercettori di fragilità

Credo che oggi noi cristiani dovremmo essere molto più intercettori e meno annunciatori, meno spiritualisticamente alti e più spiritualmente bassi. Piegati, cioè, sulla condizione storica di ciascuno, come il samaritano sull’uomo che da Gerusalemme scendeva a Gerico, come Dio Padre che si è piegato sugli uomini, ne ha parlato il linguaggio e ha inviato tra noi il suo Figlio pur di farci conoscere il suo amore. Solo così saremo capaci di abbracciare, con la larghezza e l’apertura dello Spirito di Cristo, prima il cuore dell’uomo e poi le sue opinioni, innamorati dei significati più profondi delle sue passioni e delle diverse espressioni della sua sete di infinito, avendo sempre più presente che in un mondo di “maestri c’è bisogno di testimoni”, proprio perché dall’esperienza stessa della nostra vita relazionale scopriamo che i maestri si stimano, ma solo i testimoni si amano.

Oggi cerco sempre, nei miei poveri tentativi di dialogo, di tener presente quel “germe divino” (Regola Ofs n. 19), quel mondo di domande, che già c’è in ogni uomo - spesso sopraffatto da paure, angosce e ansie che si trasformano in egoismi, protagonismi ed aggressività - e deve essere rianimato dalla capacità di accoglienza e di dilatazione del mio cuore, che dovrà essere sempre più in grado di non scandalizzarsi delle fragilità e povertà altrui, annunciando così la cosa più importante, la notizia più bella: c’è un Padre integralmente innamorato di me e di tutto ciò che io sono, anche di ciò che in me io credo lontano dalla Sua misericordia. ■■

Nella pagina accanto: Sono molti i giovani che frequentano il Convento dei Cappuccini di Cesena: ad accoglierli, sul piazzale, è la statua di padre Guglielmo Gattiani.



*Frate Leone, scrivi:
s'anco foss'io infante pechinese,*



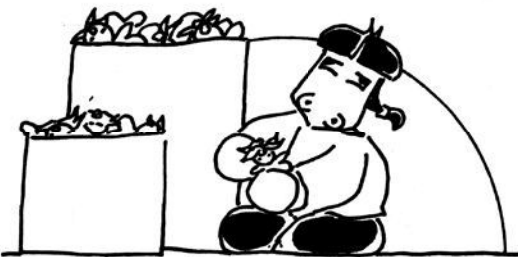
*ch' invece d'impiegare onesto tempo
nelli studi dell'istoria et della scientia*



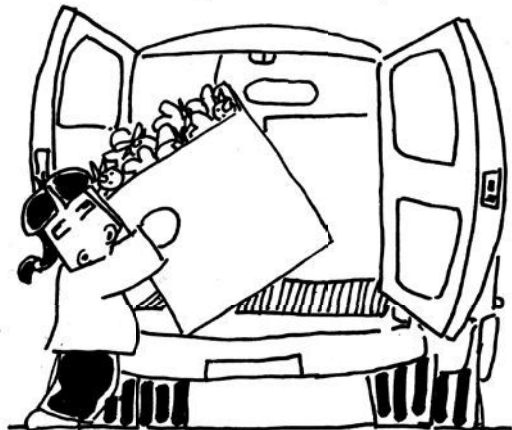
*et nelle arti tuete de gran pregio
od calcoli et linguaggi d'onne riva,*



*fessi custretto da infami, per la fam
cum riscatto esiguo ad mei parenti,*



*ad trabajar intrea loco semibruo
durante luce de l'intero jorno*



*per fabbricar miade de trastulli
ch'all'olimpiade 'l mundo fan pensa*



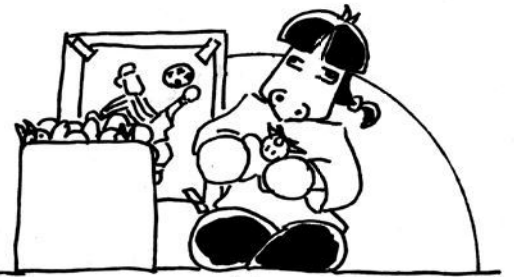
et si sfruttato, cum paupero guadagno,
dacché omne distraction si cambia in bolte



et in amende procacciate da guardiani,
cui mea velocita sempre par lenta,



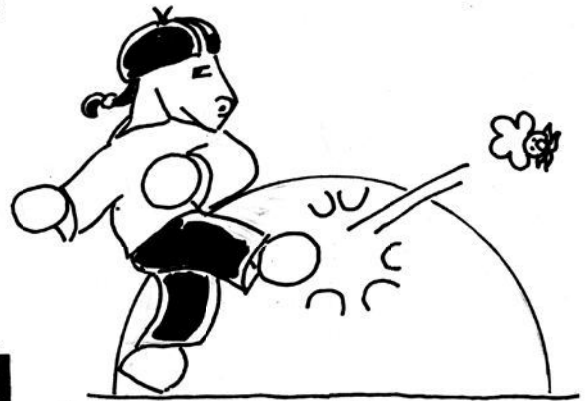
improvocché recluso sempiterno stessi,
parvendomi ka nocte nocte s'alterni



et pure quatando mei sogni di lontano,
se io riuscissi ad coltivarne uno



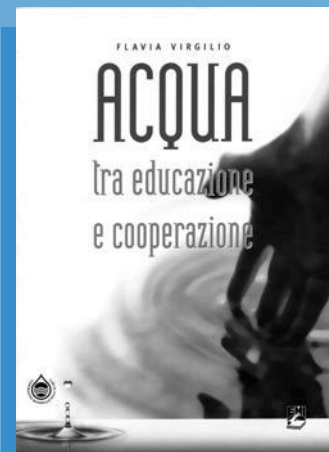
ch'un giorno tucti' nfanti su la terra
potesser viver alcuno joco ameno,



si ponessi tal sogno vivo en meo core,
leone servir: quivi e perfetta laetitia.

EX 2007

2



FLAVIA VIRGILIO
Acqua tra educazione e cooperazione
 EMI, Bologna 2007, pp. 64

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il 2005-2015 "Decennio Internazionale dell'Acqua". Lo scopo è quello di garantire a tutti gli esseri umani e alle generazioni future l'accesso all'acqua. Oggi ci troviamo di fronte ad una quotidiana, diffusa, sistematica violazione del diritto all'acqua. Gli aspetti legati a questa situazione sono molteplici e correlati fra loro. Questo volume si colloca nell'ambito del progetto "Acqua: bene comune dell'umanità, diritto di tutti". È parte di un ampio quadro di iniziative internazionali orientate a promuovere la cultura dell'acqua come bene comune e come occasione di partecipazione ed esercizio della cittadinanza in un'ottica di cooperazione e di solidarietà con tutti i popoli del mondo. L'educazione all'acqua viene messa in rapporto con l'educazione allo sviluppo e alla cittadinanza.



CARLO MARIA MARTINI
Incontro al Signore risorto (2 voll.)
 San Paolo, Cinisello Balsamo (MI)
 2007, pp. 160 e pp. 142

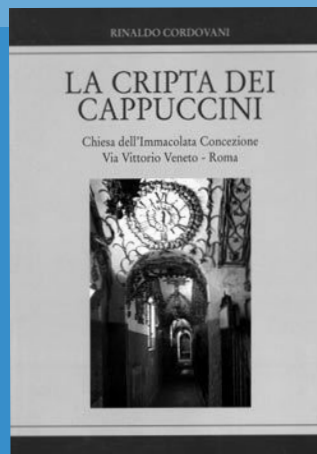
Viene qui presentato un cammino di conversione e riconciliazione per incontrare il Signore risorto. L'accompagnatore di questo itinerario di fede è un maestro d'eccezione, il card. Carlo Maria Martini. È il cammino cristiano proposto a cuore aperto, in modo coinvolgente, con uno stile parlato e dialogico, in presa diretta con la vita letta da un grande uomo di fede e di cultura, da un grande pastore e biblista. Il primo volume va "dalla conversione alla riconciliazione", il secondo "dalla croce alla gloria". Il cammino proposto da Martini guida con lucidità a creare persone nutrite dalla Parola di Dio, mature nella fede, testimoni della carità. Con il coraggio di andare sempre al cuore delle cose, delle persone e della verità; con apertura al mistero di Dio e degli altri; con fiducia e speranza nei confronti di tutti; con ascolto attento e umile condivisione della condizione umana.



MARIAGRAZIA ZAMBON
La Turchia è vicina. Viaggio in un Paese dai mille volti
 Ancora, Milano 2006, pp. 190

La Turchia bussa alle nostre porte e molti europei ne hanno paura. Che cosa sappiamo noi di questo Paese al di là degli stereotipi e di alcuni fatti drammatici rimbalzati in TV? Eppure è una terra che ha una storia ricchissima: Costantinopoli, Anatolia, Impero Ottomano, Sublime Porta.

Questo libro vuole essere un viaggio storico e geografico alla ricerca dei mille volti della Turchia. Sono gli incontri con le persone e con i luoghi a dirci se c'è da fidarsi o no di questo Paese con il velo in testa e l'abito firmato del manager, con i minareti e i grattacieli, con i piedi in Asia e la testa in Europa. Autrice di questo libro è una laica consacrata della diocesi di Milano: dal 2001 vive in Turchia, collaborando da vicino con i nostri frati Cappuccini. È giornalista e scrive per "Avvenire", "AsiaNews" e molte riviste, fra le quali anche la nostra.



RINALDO CORDOVANI
La Cripta dei Cappuccini. Chiesa dell'Immacolata Concezione. Via Vittorio Veneto – Roma
 Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini, Roma 2005, pp. 137

“La Cripta dei Cappuccini di via Veneto a Roma è un’opera d’arte o, almeno, creatività artistica: in altre mani sarebbe semplicemente grottesco”. Così concludeva un suo articolo per *Los Angeles Times* Eleanor Emerson il 18 ottobre 1998, dopo aver visitato il famoso cimitero, dove sono raccolte centinaia di scheletri e migliaia di teschi, tibie, bacini artisticamente collocati. La cosa non sfuggì al Marchese De Sade che nel 1775 ne fece un’accurata descrizione. Questa Cripta è unica nel suo genere e attira migliaia di visitatori. Il padre cappuccino Rinaldo Cordovani ha esaminato attentamente le tracce e le testimonianze archivistiche, storiche, letterarie e giornalistiche. Queste ossa sono soprattutto di cappuccini, ma anche - nella Cappella per la Messa - di quei morti abbandonati che i cappuccini nei secoli passati raccoglievano per le vie di Roma. Anche quest’opera originale di arte cimiteriale può essere espressione francescana di “sorella morte”.

Il privilegio della DIVERSITÀ

Ho letto “Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte” di Mark Haddon. L'autore riesce a tradurre con un linguaggio elementare il pensiero logico e deduttivo di un ragazzino affetto da una forma di autismo, detta sindrome di Asperger. Altri autori famosi ne elogiano la bravura, definendo l'opera un'impresa eccezionale, per il solo fatto di aver descritto e penetrato la mente di un adolescente emotivamente dissociato. Io direi che l'autore ha fatto molto di più: si è liberato di ogni pregiudizio, si è fatto prendere per mano dal protagonista del suo libro e ha percorso con lui quell'estenuante e dolorosissimo cammino iniziatico, verso una vita più meritevole del suo significato. Un'empatia incredibile guida Mark Haddon a mettersi con naturalezza nei panni di questo ragazzo emotivamente fragile, ma che ogni giorno ingaggia una strenua lotta contro quelle che sono le proprie fobie ossessivo-compulsive, i suoi attacchi di panico, la sua chiusura verso gli altri. Eppure, da questa apparente vulnerabilità e lontananza, scaturisce il ritratto di un protagonista che riempie la scena a tutto tondo, armato di una tenacia e di uno spirito di giustizia incrollabili. Doti che concorrono anch'esse a farne un diverso.

Ecco che certe sue manie e fissazioni, quali non mangiare cibi che vengano a contatto tra loro o che siano di colore giallo o marrone, colori che lui odia al

pari dell'essere toccato, si discostano di poco da certe manie o “abitudini” da cui tutti siamo affetti. Il nostro protagonista impazzisce anche solo se i mobili di casa vengono spostati, ma è un asso in matematica e in fisica, tanto da poter sostenere gli esami per accedere all'università. La sua diversità diventa la sua forza e, grazie ad una logica tutta sua e alle tecniche di rilassamento impartitegli a scuola, egli attraverserà l'inferno per riappropriarsi della sua vita e della verità. Azioni quotidiane, come prendere il treno o salire su di una metropolitana, possono diventare per alcuni un calvario di sofferenze indicibili. Ma dove sta la normalità? Molte delle persone cosiddette normali soffrono di claustrofobia o di depressione. Ahimè, anche se è uno dei sette peccati capitali, io so soltanto che alla fine del libro ho provato un'invidia terribile verso questo scrittore, che ha saputo entrare con tanta naturalezza nell'intimità di un altro essere. Mi è ritornata alla mente una frase di sant'Agostino, che la mia insegnante di filosofia amava ripetere: “Non uscire da te stesso, dentro l'uomo abita la verità”. Per la prima volta ho dissentito. E ho ringraziato l'autore di essere uscito per un po' da se stesso per mettersi nei panni di un ragazzo indimenticabile. Proprio come san Francesco, che si è messo nei panni dei poveri, sino a farsi povero con loro.

Stefania Secchiari - Ravenna



Fra Giovanni Grigoletto, missionario camilliano in Burkina Faso è nostro assiduo lettore. Ci ha inviato questa foto francescanamente ecumenica e missionaria che volentieri pubblichiamo, privilegiando, una volta tanto, l'alto significato rispetto all'alta definizione. La didascalia che fra Giovanni ha scritto sul retro è la seguente: *Le tre Famiglie Francescane riunite in Burkina Faso: Frati Minori, Frati Cappuccini, Frati Conventuali + un Camilliano (ultimo a destra).*